

RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

VITA

[Francesco Petrelli: "Per la cooperazione italiana è tempo di fare sistema"](#)
[Erasmus+, l'Italia in prima fila nel boom del Programma europeo](#)
[La risposta inadeguata della UE alla crisi dei rifugiati](#)
[Cooperazione allo sviluppo, ecco come lavorerà il Consiglio nazionale](#)

FORUM TERZO SETTORE

["C'è una reale volontà di andare avanti nel percorso di Riforma del Terzo Settore?"](#)

NENA NEWS AGENCY

[SIRIA. Opinione. Le pressioni si potevano evitare](#)
[Abu Mazen tra riconciliazione con Hamas e lotta per la successione](#)
[Casablanca-Tripoli via Algeri: allarme sulla nuova rotta del jihadismo](#)

INTERNAZIONALE

[Colpo di scena nel mar Cinese meridionale](#)

MONDO SOLIDALE

[Congo, bambini in miniera ad estrarre cobalto per cellulari, tablet, computer e auto](#)
[InfoStranieri, una app per aiutare gli immigrati lungo le strade tortuose della burocrazia italiana](#)
[Commercio: con gli accordi TTIP i piccoli imprenditori dell'agroalimentare saranno schiacciati](#)
[Tratta di esseri umani, manca un osservatorio europeo](#)

CORRIERE SOCIALE

[Funder35, destinati oltre 2 milioni alle imprese culturali](#)

ONUITALIA

[Partire dall'Africa: convegno Amref su cosa c'è dall'altra parte del Mediterraneo](#)

AGENZIA NOVA

[Cooperazione: Cantini \(Dgcs\), Italia riconosce nesso tra migrazione e sviluppo](#)

PARLAMENTO E ISTITUZIONI

SOLE 24 ORE	DAGLI ESTERI ALLO SVILUPPO, POSSIBILE RIMPASTO GIÀ OGGI	EM. PA.	1
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	FORSE OGGI IL PREMIER CALA IL MINI-RIMPASTO		2

IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	AI WEIWEI PROTESTA «VIA LE MIE OPERE DALLA DANIMARCA»	SALOM PAOLO	3
CORRIERE DELLA SERA	IL CASO DELLE STUDENTESSE ITALIANE A CALAIS DECRETO DI ESPULSIONE DOPO GLI SCONTRI	S.MON.	4
CORRIERE DELLA SERA	IL PREMIER A MERKEL: SBAGLIATO PRIVILEGIARE L'ASSE CON HOLLANDE	R. R.	5
REPUBBLICA	LA RIVOLTA DI AI WEIWEI CONTRO LA DANIMARCA	LOMBARDI ANNA	6
REPUBBLICA	TRA I PROFUGHI BLOCCATI AL CONFINE "PASSANO SOLTANTO SIRIANI E AFGANI"	LIVINI ETTORE	7
REPUBBLICA	UE: "ATENE FUORI DA SCHENGEN SE NON CONTROLLERÀ I MIGRANTI"	TARQUINI ANDREA	8
STAMPA	IL PREMIER: "SUI MIGRANTI MERKEL E HOLLANDE NON POSSONO FARE DA SOLI"		9
STAMPA	LA COMMISSIONE UE. "MIGRANTI, IN GRECIA GRAVI CARENZE"		10
SOLE 24 ORE	IL FACILE BERSAGLIO DELLA GRECIA	CERRETELLI ADRIANA	11
SOLE 24 ORE	RIFUGIATI, ULTIMATUM UE ALLA GRECIA	ROMANO BEDA	12
GIORNALE	CONTRIBUTI, CAPARRE E CONFISCHE ECCO CHI FA PAGARE I RIFUGIATI	GUELPA LUIGI	14
GIORNO - CARLINO - NAZIONE	Int. a NENCINI RICCARDO: «ESAME DI ITALIANO PER AVERE LA CITTADINANZA»	PANETTIERE GIOVANNI	16
UNITA'	IL CALCIASTORIE: L'INTEGRAZIONE DAL PROFONDO DEL CALCIO	CENCIONI MARZIO	17
UNITA'	IL RICCIO DI SCHENGEN	PENNONE MASSIMILIANO	18
AVVENIRE	EST EUROPA, IL SOGNO INTERROTTO «TORNANO I MURI DEL PASSATO»	SCAVO NELLO	19
IL FATTO QUOTIDIANO	A DOMANDA RISPONDO. NESSUN GOVERNO EUROPEO EVITA LA MORTE DI BAMBINI	COLOMBO FURIO	21
IL FATTO QUOTIDIANO	SENZA SCHENGEN CI ASPETTA BLADE RUNNER	TINTI BRUNO	22
FAMIGLIA CRISTIANA	CORRIDOI UMANITARI CONTRO LE STRAGI	RICCARDI ANDREA	23

ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO

FAMIGLIA CRISTIANA	REFERENDUM SULLE TRIVELLE CI SI DOVEVA PENSARE PRIMA	SANSA ADRIANO	24
--------------------	--	---------------	----

CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE

CORRIERE DELLA SERA	L'ITALIANO ISPI TRA I MIGLIORI THINK TANK MONDIALI		25
---------------------	--	--	----

DIFESA

CORRIERE DELLA SERA	Int. a PINOTTI ROBERTA: «LA LIBIA NON PUÒ ASPETTARE LA PRIMAVERA CI MUOVEREMO. MA INSIEME AGLI ALLEATI»	VALENTINO PAOLO	26
---------------------	---	-----------------	----

UNIONE EUROPEA

CORRIERE DELLA SERA	È GIUSTO ALZARE LA VOCE PER UN'EUROPA SOLIDALE	ORLANDO ANDREA	28
---------------------	--	----------------	----

STAMPA	Int. a MOGHERINI FEDERICA: L'UE POTREBBE IMPLODERE"- "L'EUROPA RISCHIA DI IMPLODERE UN'ILLUSIONE ABOLIRE SCHENGEN"	ZATTERIN MARCO	29
AFFARI ESTERI			
CORRIERE DELLA SERA	E MOSUL ASPETTA ANCORA L'ARRIVO DEI NOSTRI SOLDATI		31
CORRIERE DELLA SERA	IO, «SVELATA» ALLA CENA CON I LEADER DI TEHERAN	SABAHI FARIAN	32
CORRIERE DELLA SERA	NON UCCIDIAMO LA SPERANZA DEL POPOLO SIRIANO	BONINO EMMA	33
REPUBBLICA	"NO A STRANIERI E MUSULMANI PER QUESTO LO VOTERÒ"	FLORES D'ARCAIS ALBERTO	35
REPUBBLICA	NELLA TURCHIA DI ERDOGAN ERGASTOLO PER UNO SCOOP	ANSALDO MARCO	36
STAMPA	"IRAN, AZIENDA ITALIANA VIOLA LE SANZIONI"	MASTROLILLI PAOLO	37
STAMPA	IL FILM SUI SALAFITI SPACCA LA RÉPUBLIQUE "CENSURIAMOLO". "NO, È UNA DENUNCIA"	MARTINELLI LEONARDO	39
STAMPA	VIA LA CITTADINANZA AI TERRORISTI SI DIMETTE LA MINISTRA RIBELLE		40
MESSAGGERO	«ERGASTOLO AI GIORNALISTI DI CUMHURIYET»		41
AVVENIRE	L'ESERCITO DEI BAMBINI SOLDATO UN DRAMMA CHE SI RINNOVA	ALBANESE GIULIO	42
MANIFESTO	«TUTTI ANTISEMITI, TUTTI TRADITORI»»	SCHULDINER ZVI	44
MANIFESTO	NESSUNO DIFENDE BAN KI-MOON	GIORGIO MICHELE	45
MANIFESTO	SONO ALMENO 130 GLI OSPEDALI COLPITI DAI RAID DEI SAUDITI	CHI.CRU.	46
PANORAMA	IN TUNISIA NUOVE PROTESTE A CINQUE ANNI DALLA PRIMAVERA ARABA	ZRIBA KAIS	47
PANORAMA	L'INTERVENTO IN LIBIA È (QUASI) IMMINENTE	BILOSLAVO FAUSTO	48
PANORAMA	L'ONU TEME UN GENOCIDIO IN BURUNDI	GUICHAOUA ANDRE	49

Il governo e le nomine. Il premier alla Faz alla vigilia della visita a Berlino: «Senza crescita in Europa vince il populismo, Merkel e Hollande non ce la fanno da soli»

Dagli Esteri allo Sviluppo, possibile rimpasto già oggi

LE CASELLE VUOTE

Per gli Affari regionali in pole il centrista Costa. A Gozi potrebbe andare la poltrona di vice di Gentiloni

ROMA

■ La parola “rimpasto” a Palazzo Chigi non la vogliono neanche sentir nominare. Eppure le “sostituzioni” che Matteo Renzi si appresta a fare già oggi alla fine riguardano più di una casella: c’è da nominare il ministro per gli Affari regionali, vacante da un anno esatto, tre viceministri (uno agli Esteri e due allo Sviluppo economico) e come ha detto ieri lo stesso Renzi lasciando Palazzo Madama dopo la replica al dibattito sulla sfiducia al governo: «C’è la nomina di un ministro e bisogna sentire il presidente della Repubblica, poi ci sono da fare 7-8 sottosegretari». E c’è infine da formalizzare la nomina di Tommaso Nannicini a sottosegretario alla Presidenza proprio nel giorno in cui arriva in Consiglio dei ministri il provvedimento sul Jobs act per il lavoro autonomo (si veda pagina 8), che Renzi vuole che anche formalmente abbia la “firma” del nuovo capo della cabina di regia economica a Palazzo Chigi.

Certo le caselle da spostare sono molte, ed è sempre possibile che all’ultimo minuto Renzi decida di rimandare tutto alla prossima settimana. Ma il fatto che ieri a Palazzo Chigi sia stato ripulito l’ufficio destinato al ministro degli Affari regionali è un segno che le nomine sono imminenti. L’unico ministero spetta come noto ad Ap-Ncd, il partito di Angelino Alfano: in pole resta Enrico Costa, attuale sottosegretario alla Giustizia (l’alternativa a Costa potrebbe essere un’altra senatrice di Ap, Federica Chiavaroli). Altra promozione sul tavolo è quella del sottosegretario all’Economia Enrico Zanetti a viceministro (l’alternativa è che resti sottosegretario ma con

la delega pesante del fisco). Quella Zanetti fosse nominato viceministro, il collega Luigi Casero lascerebbe via XX Settembre per traslocare allo Sviluppo Economico insieme all’attuale sottosegretario al Welfare Teresa Bellanova. Certo appare anche il rientro al governo dell’alfaniano Antonio Gentile, che dovrebbe andare a riprendere il posto di sottosegretario alle Infrastrutture. Resta invece in bilico anche la nomina di Enzo Amendola, attuale responsabile Esteri del Pd e esponente della minoranza “lealista”, a vice di Paolo Gentiloni alla Farnesina: a contendergli la poltrona l’attuale sottosegretario alla presidenza del Consiglio Sandro Gozi. Gozi ha al momento la delega alle Politiche comunitarie, e un suo spostamento sarebbe in linea con il rinnovamento dell’interlocuzione a Bruxelles che Renzi ha messo in atto con la nomina di Carlo Calenda ad ambasciatore italiano a Bruxelles.

La partita europea resta in ogni caso in cima ai pensieri del premier, che si appresta al difficile incontro con Angela Merkel domani a Berlino. In vista dell’incontro Renzi ha rilasciato ieri sera un’intervista al quotidiano tedesco Frankfurter Allgemeine Zeitung. Due i messaggi principali che il premier vuole far arrivare prima del suo volo per Berlino: «Senza crescita consegnamo l’intera Europa ai populisti, come abbiamo già dovuto vedere in Polonia, Grecia, Portogallo, Danimarca e adesso anche in Spagna», dice Renzi evocando i populisti italiani (il M5S) come alternativa alla sua premiership. In secondo luogo Renzi mette sotto accusa la “diarchia” Germania-Francia di fatto alla guida dell’Europa: «Sarei grato se Angela e Francois potessero risolvere tutti i problemi, ma purtroppo non è così. Da soli non ce la possono fare».

Em. Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SOTTO LALENTE

I cambial governo

- Il ministro degli Affari regionali spetta a Ncd (in pole resta Enrico Costa; l’alternativa Federica Chiavaroli)
- Altre promozioni sul tavolo, quelle dei sottosegretari Enrico Zanetti e Teresa Bellanova a viceministri allo Sviluppo
- Certo appare anche il rientro al governo di Antonio Gentile, che dovrebbe andare a riprendere il posto di sottosegretario alle Infrastrutture
- In bilico la nomina di Enzo Amendola (responsabile Esteri Pd) a vice di Paolo Gentiloni. In corsa anche Sandro Gozi (ora sottosegretario a Palazzo Chigi)

Forse oggi il premier cala il mini-rimpasto

In lizza la pugliese Bellanova come viceministro

● **ROMA.** Dopo molti rinvii, oggi il premier Matteo Renzi dovrebbe chiudere la partita della riorganizzazione della squadra di governo. «Mancano - fa di conto il presidente del Consiglio lasciando il Senato dopo l'intervento sulla mozione di sfiducia sulle banche - 7 o 8 sottosegretari e un ministro». Per la nomina del titolare del dicastero agli Affari Regionali, però, «bisogna prima sentire il presidente della Repubblica». Dopodiché si potrà procedere a ridefinire l'Esecutivo: il tetto massimo dei componenti è fissato per legge a quota 65 ma «non è detto» che debba essere raggiunto, sottolinea.

Di sicuro il ministero degli Affari Regionali tornerà dunque ad avere un responsabile: in pole recentemente è stato l'Ncd Enrico Costa (attuale sottosegretario alla Giustizia), che però in queste ultime ore in qualità di responsabile regionale per il Piemonte del suo partito sta affrontando delle difficoltà sul territorio dove i consiglieri comunali torinesi si sono schierati, diversamente dalle sue indicazioni, a fianco del candidato di centrodestra Roberto Rosso.

La casella comunque è in quota al partito di Alfano (che in queste ore sta avendo contatti con Renzi su questo fronte) e l'alternativa a Costa potrebbe essere un'altra senatrice Ap, Federica Chiavaroli.

Altra promozione sul tavolo, quella del sottosegretario all'Economia

Enrico Zanetti a viceministro: il segretario di Scelta civica non ha rapporti particolarmente buoni con il ministro Padoan e con il numero uno dell'Agenzia delle Entrate e questo potrebbe fare sì che alla fine Renzi scelga di lasciarlo sottosegretario affidandogli però la delega al fisco.

In questo caso altri due componenti di Sc potrebbero passare al governo: Antimo Cesaro destinato ai beni culturali e Giulio Cesare Sottanelli (più in bilico).

Qualora Zanetti fosse nominato viceministro, il collega Luigi Casero lascerebbe via XX Settembre per traslocare allo Sviluppo Economico insieme all'attuale sottosegretario al Welfare Teresa Bellanova. Certo appare anche il rientro al governo di Antonio Gentile, che dovrebbe andare a riprendere il posto di Sottosegretario alle Infrastrutture. Nella girandola di nomi sicura anche la nomina a sottosegretario a Palazzo Chigi di Tommaso Nannicini, che tra l'altro si sta occupando del dossier sul lavoro autonomo.

Per contro, resta in bilico anche la nomina di Enzo Amendola, attuale responsabile Esteri del Pd, a vice di Gentiloni alla Farnesina: a contendergli la poltrona l'attuale sottosegretario alla presidenza del Consiglio Sandro Gozi.

Una quadratura che chiaramente è finalizzata a rafforzare la maggioranza.

Per i profughi**Ai Weiwei protesta
«Via le mie opere
dalla Danimarca»**di **Paolo Salom**

Da settimane l'artista dissidente cinese Ai Weiwei — in Europa al seguito delle sue opere — ha messo da parte le priorità mondane per assistere i migranti che continuano ad attraversare le fredde acque del Mediterraneo. Ai Weiwei (nella foto sopra aiuta alcuni migranti afgani nell'isola greca di Lesbo) ha preso talmente a cuore la sorte dei disgraziati in fuga dalla guerra da decidere di chiudere in anticipo la sua personale in Danimarca, in protesta contro la decisione del governo di Copenaghen di confiscare i beni degli immigrati che chiedono asilo nel Paese. «Ai Weiwei — si legge sugli account Instagram e Facebook dell'artista — ha deciso di chiudere la sua esibizione "Ruptures" presso la Faurschou Foundation Copenaghen in Danimarca. Questa decisione segue l'approvazione da parte del Parlamento danese della legge che prevede la confisca dei beni ai migranti e tempi più lunghi per i ricongiungimenti familiari». Non solo: Ai ha scelto anche di ritirare le sue opere esposte al museo Aros di Copenaghen. Una decisione che ha sorpreso il suo direttore. Nutro «grande rispetto» per le critiche di Ai nei confronti delle politiche migratorie danesi, ma allo stesso tempo è «irragionevole che l'intera popolazione sia punita per le decisioni del governo», ha detto Erlend Hoeyersten. Ma Ai Weiwei non è dello stesso avviso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francia

Il caso delle studentesse italiane a Calais Decreto di espulsione dopo gli scontri

4

Mila

È la stima dei
migranti senza
documenti
presenti
nel campo di
Calais, nel nord
della Francia,
«porta» verso
il Regno Unito

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI Durante le manifestazioni di sabato scorso a Calais in solidarietà con i rifugiati sono state fermate dalla polizia Valentina, Ornella e Martina, tre studentesse italiane di vent'anni che frequentano l'università a Parigi. Da allora, passate le 24 ore di custodia cautelare, le ragazze sono trattenute nel centro di detenzione di Lesquin e colpite da un decreto di espulsione dal territorio francese. La loro legale Muriel Ruef dice che avevano oltrepassato un cancello del porto di Calais per raggiungere le toilette, non sono salite sul traghetto occupato dai manifestanti e non hanno provocato alcun danno. I manifestanti francesi che erano con loro sono stati rilasciati, loro no. I professori e i compagni di facoltà si stanno mobilitando per chiedere la liberazione e soprattutto il ritiro del provvedimento di espulsione. Venerdì sarà esaminato il loro ricorso davanti al tribunale amministrativo di Lille. «La petizione per Martina ha già raccolto 200 firme — a detto a France tv il suo professore di economia François Castaing —. È una studentessa eccellente, calma e riservata, che ha appena ottenuto il giudizio "très bien". Non è il genere di persona che provoca problemi, non comprendiamo la logica della prefettura che vuole espellerla».

S. Mon.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il premier a Merkel: sbagliato privilegiare l'asse con Hollande

Alla vigilia della visita berlinese parla alla «Faz»
«Ho fatto ciò che dovevo ma ho ancora fame»



Ora posso parlare da un'altra posizione anche sui punti di dissenso

L'anticipazione

ROMA «Se uno per esempio cerca una strategia europea per risolvere la questione dei profughi, non può bastare che Angela prima chiama François e poi il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker e io poi vengo a sapere tutto dalla stampa». Lo dice Matteo Renzi in un'intervista al quotidiano tedesco *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, alla vigilia della sua visita a Berlino.

«Come tutti sanno – spiega Renzi a Joerg Bremer, corrispondente da Roma della testata – io stimo Angela Merkel. L'ho conosciuta prima di diventare premier e già allora le spiegai le riforme che avevo in mente. Ora a Berlino potrò raccontare dei passi in avanti compiuti. Ho fatto quello che dovevo fare e oggi posso parlare da un'altra posizione anche sui punti di

dissenso, tanto più che sono molte di più le cose sulle quali siamo d'accordo. Uno dei punti di contrasto è il comportamento della Germania, che inizia ogni appuntamento dell'Unione Europea con un incontro bilaterale con i francesi. Sarei grato se Angela e François (Hollande) potessero risolvere tutti i problemi, ma in genere non funziona così».

Parlando delle cose che lui e la cancelliera hanno in comune, il presidente del Consiglio dice che entrambi «vediamo il pericolo che l'Europa perda se stessa e che ne rimangano soltanto rovine, come quelle dei Maya», un'immagine usata dalla signora Merkel in occasione della visita a Expo 2015. «Se vogliamo salvare l'Europa — così Renzi alla *Faz* — dobbiamo salvare anche la nostra cultura. Quando si parla d'Europa, non si può mettere al centro l'ideologia dello 0,1 per cento o 0,2 per cento del deficit di bilancio, ma deve trattarsi del nostro patrimonio e del nostro futuro comune».

Sul tema dei rifugiati, Renzi ammette che «occorre controllare meglio i confini europei». Ma la decisione su chi può rimanere e chi dev'essere respinto a casa sua «non può essere compito dei singoli Stati, ma dev'essere presa in nome e per conto dell'Europa».

Il premier ammette che in

passato l'Italia non abbia registrato tutti i migranti, «ma nel frattempo abbiamo aperto degli hotspot in Sicilia e ne stiamo allestendo un altro nel Nord-Est». Renzi si esprime contro la fissazione di tetti e quote: «Occorre un piano europeo nel rispetto dei diritti umani e non decisioni affrettate e dettate dall'emozione».

Sul tema populismo, il premier dice di non temerlo: «Non ho paura dei populistici, perché le cifre economiche dell'Italia tolgono al Movimento 5 Stelle e alla Lega Nord molti degli argomenti con i quali cercano di alzare l'insoddisfazione della gente». Renzi cita la legge sul mercato del lavoro, la riforma istituzionale con l'abolizione del bicameralismo, la riduzione del carico fiscale, e la modernizzazione burocratica: «I dipendenti pubblici che si assentano dal posto di lavoro senza motivo, possono essere licenziati». E aggiunge: «Non creda che io sia soddisfatto, ho fame di più riforme. Intanto però l'Italia non è più un problema per l'Ue».

R. R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La rivolta di Ai Weiwei contro la Danimarca

Ha fatto smontare il colosso di bambù volante realizzato per l'ARoS Kunstmuseum di Aarhus, raccattato le 73 tonnellate di acciaio dell'installazione *Ruptures* alla galleria Fauschou di Copenaghen. E addio Danimarca. All'artista dissidente cinese Ai Weiwei la nuova legge danese che espropria i beni dei migranti proprio non va giù. E dall'isola di Lesbo dove sta lavorando al progetto di un memoriale dedicato ai profughi morti in mare, impegnato ad accogliere i barconi, fa sapere che non darà nessun silenzioso assenso alla legge approvata a Copenaghen: e ritira i suoi lavori esposti nella capitale. «Sono scioccato» ha scritto sul suo account Instagram dove da giorni posta le immagini degli sbarchi a Lesbo. «La decisione danese è deplorabile. Io non ci sto». Ai Weiwei è il più famoso artista cinese contemporaneo, quello che disegnò lo stadio a nido d'uccello delle Olimpiadi, poi arrestato nel 2011 nel tentativo di tacitare le sue denunce di violazioni dei diritti umani in Cina. Con la Danimarca ha già bisticciato a ottobre, quando la Lego gli rifiutò una fornitura di mattoncini temandone "l'uso politico". Il suo no è dunque l'ennesima denuncia. Naturalmente d'artista: perché anche smontando dei bambù si può combattere per le proprie idee.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tra i profughi bloccati al confine “Passano soltanto siriani e afgani”

IL REPORTAGE

DAL NOSTRO INVIATO
ETTORE LIVINI

IDOMENI (GRECIA). L'Europa che ha nostalgia dei confini può mettersi il cuore in pace. Schengen, alla frontiera tra Grecia e Macedonia, è già un ricordo del passato. E la banda dei fantasmi di Idomeni ha imparato subito ad adeguarsi. «Li vuole trovare? Facile. Aspetti sera e segua la luce dei fuochi nel bosco qui davanti», suggerisce il titolare dell'hotel Hara di Euzoni. Non si può sbagliare, è vero: di notte la “giungla”, come la chiamano qui, è un muro nero di pini da cui filtrano tanti lampi arancioni. Attorno ai falò decine di somali, palestinesi e pakistani per cui il corridoio umanitario della rotta balcanica — spalancato fino a poche settimane fa — è diventato all'improvviso più stretto della cruna di un ago.

«Ho pagato 1.500 dollari per la traversata dalla Turchia a Leros», racconta Saleh Daher, ex piastrelista di Sana' scaldando le mani sulle fiamme. «Sono in viaggio da due settimane, pensavo fosse fatta. Invece mi ritrovo davanti a una porta chiusa». Lo Yemen è in guerra, casa sua è stata sfiorata dalle bombe saudite (in parte fabbricate in Italia). Ma l'Odissea dei rifugiati non è più uguale per tutti. Bratislava, Vienna e Berlino hanno contingentato gli ingressi. E la frontiera della speranza di Idomeni si è adattata. «Passano solo siriani, afgani e iraniani», urlano i poliziotti ai migranti in coda per i documenti. Tutti gli altri si sono trasformati nei primi fantasmi del dopo-Schengen.

«Quando mi hanno detto che non potevo continuare il viaggio, mi sono trovata con poche alternative», dice Reem Jamil, studentessa di ingegneria di Bagdad abbracciata al fidanzato Ali. «Tornare ad Atene e fare richiesta di asilo politi-

co oppure accettare il rimpatrio con in premio i 420 euro che offrono le Ong». Lei, come gli altri accampatinella “giungla”, ha scelto la terza opzione: restare qui. Aspettando un'ipotesi «liberi tutti» alla frontiera o mettendosi nelle mani dei «contrabbandieri di migranti», rispuntati come funghi dopo la stretta di Skopje. «Ho già parlato con un paio di persone», confessa. «Per 1.300 dollari ti portano in Serbia. Ma è gente con pochi scrupoli. Molti sono stati piantati in asso sulle montagne qui sopra, sotto le pale eoliche, e sono finiti tra le braccia della polizia macedone». Reem, Ali e Saleh sono solo l'avanguardia della catastrofe umanitaria prossima ventura che rischia di abbattersi sulla Grecia.

Il conto alla rovescia è iniziato: «I sistemi di controllo alla frontiera greca fanno acqua», ha sentenziato ieri la Ue. Il governo ha 3 mesi di tempo per tappare i buchi aprendo gli *hotspot* sulle isole e adeguando i criteri di identificazione. Altrimenti Bruxelles sigillerà i confini con la Macedonia e lascerà al governo Tsipras la patata bollente. Chi lavora a Idomeni non fa fatica a capire cosa potrebbe accadere. «Vede i 30 pullman parcheggiati qui davanti? Hanno appena scaricato 1.500 persone che oggi, a gruppi di 250, varcheranno il confine», dice Herman Colbert di *Human Rights Watch*. «Se Schengen salta, cambia tutto. I bus arriveranno qui, faranno inversione di marcia e torneranno indietro». E i passeggeri? In teoria hanno le tre opzioni di Reem. «Ma se la mia esperienza vale qualcosa», aggiunge Colbert, «cercheranno in ogni modo di andare avanti». Arruolandosi nell'esercito dei fantasmi nella giungla o cercando nuove rotte verso Nord via Albania, Romania o Bulgaria. Trasformando la Grecia «in un enorme campo profughi a cielo aperto», dice rassegnato il sindaco di Salonico Yanis Boutaris.

Perché i numeri sono da brividi. Atene, calcolano all'Unhcr, ha oggi 11mila ricoveri per migranti. Troppo pochi. Il flusso dalla Turchia, malgrado il maltempo, è proseguito la scorsa settimana al ritmo di 1.805 migranti al giorno, 46mila da inizio anno.

Un fiume in piena che nel dopo Schengen finirà la sua corsa in Grecia, scontrandosi con la diga alzata da Bruxelles in Macedonia e riempiendo di profughi (un milione nel 2016, secondo le stime) un paese con 11 milioni di abitanti. Ridurne la portata è impossibile. I richiedenti asilo bloccati nella capitale sono ospitati in condizioni precarie nei vecchi impianti olimpici, già saturi. E i rimpatri restano un miraggio: lo scorso anno sono stati rispediti nel paese d'origine 20mila persone. Ma il 90% erano albanesi e solo 2mila i profughi.

«Se chiudono Idomeni, la Grecia diventerà un cimitero di anime», profetizza amaro il ministro all'immigrazione Yannis Mouzalas. L'Europa ha messo le mani avanti: se sarà costretta ad abbandonare Tsipras al suo destino, aiuterà (bontà sua) a gestire l'emergenza.

Il ministro degli interni belga Jan Jambon ha parlato di una megatendopoli per 400mila persone ad Atene. Le Nazioni Unite vogliono farne un'altra da 60mila a Salonico. La coperta però è drammaticamente corta e le Cassandre sotto il Partenone vedono un finale già scritto: prima l'addio a Schengen. Poi, poco dopo, l'uscita di Atene dall'euro.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

Ue: "Atene fuori da Schengen se non controllerà i migranti"

"Verifiche entro maggio". La Macedonia chiude la frontiera con la Grecia
Renzi: "Merkel non può risolvere problemi con Hollande escludendoci"

L'accusa: "Carenze gravi nelle procedure di identificazione e in quelle dei rimpatri"

La difesa: "Non è né sarà costruttivo isolarci dall'Europa, tutti devono fare la loro parte"

ANDREA TARQUINI

BERLINO. Non è avvenuto il Grexit monetario ma è alle porte il Grexit delle frontiere: Atene, bocciata dalla Commissione europea e accusata di «carenze gravi» nell'identificazione e registrazione dei migranti, rischia l'espulsione temporanea dall'accordo di Schengen. «La Grecia sta seriamente trascurando i suoi obblighi, mettendo a rischio la tenuta del sistema Schengen», afferma la Commissione sulla base di ispezioni condotte a novembre. Intanto Bruxelles apre alla possibilità di aiuti bilaterali alla Macedonia, il cui governo proprio ieri ha annunciato la chiusura della frontiera con la Grecia. Il provvedimento della Commissione verso Atene apre la strada alla possibilità di estendere i controlli alle frontiere interne fino a due anni, se Atene non avrà provveduto a mettere la situazione in regola la situazione ed assicurare entro maggio controlli giudicati efficienti e credibili da Bruxelles. Scadenza non casuale: Austria e Germania avranno esaurito ogni possibilità offerta dal codice Schengen di controllare le proprie frontiere. «Consideriamo non costruttivo il tentativo di isolarci, è invece necessario che tutti facciano la loro parte», protesta il ministro ellenico Olga Gerovaisili. «Quanto avete fatto finora non basta, riscontriamo buchi nelle identificazioni, registrazione e controlli ma anche nell'accoglienza e sui rimpatri», replica il vicepresidente della Commissione, Valdis Dombrovskis.

Intanto Renzi, intervistato dalla *Frankfurter Allgemeine* ha attaccato: «Se si cerca una strategia per la soluzione dell'emergenza profughi non può bastare che Merkel prima chiami Hollande e poi Juncker e io apprendo il risultato dalla stampa. Non si possono risolvere così i problemi europei».

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO

IL CASO

IL SIRIANO SCOMPARSO
Città di Berlino contro volontari sul caso di un profugo siriano di 24 anni che secondo l'ong *Moabit hilft* sarebbe morto dopo aver passato giornate intere al gelo, sotto la neve, senza cure né cibo, davanti ad un centro di accoglienza sperando di essere ricevuto. Ricoverato per merito dei volontari, secondo l'ong è morto. Per le autorità il caso non sussiste: nei rapporti non ci sono esuli siriani morti assiderati. Nelle stesse ore, è arrivato il divieto di partecipare al carnevale di Colonia per tutti i giovani arabi o nordafricani indagati o sospettati per gli assalti con le molestie di Capodanno

Caso Italia: «Non siamo più un problema» Il premier: “Sui migranti Merkel e Hollande non possono fare da soli”

 ROMA

«Angela e François da soli non ce la possono fare. Sarebbe bello se potessero risolvere tutti i problemi, ma non è così». Insomma l'Europa, soprattutto su emergenze come quella dell'immigrazione, deve lavorare compatta: un'Ue guidata dalle sole Francia e Germania non funziona. Va dritto al punto il premier Matteo Renzi alla vigilia della sua visita a Berlino, dove incontrerà la cancelliera Merkel. E lo fa in un'intervista al quotidiano tedesco *Frankfurter Allgemeine Zeitung*. Renzi non si lascia scappare un riferimento diretto anche al presidente della commissione europea Jean-Claude Juncker, che nelle scorse settimane, in pieno scontro con Roma, aveva parlato di un'Italia nella quale manca un interlocutore. «Se si cerca una strategia complessiva per la soluzione dei profughi - spiega Renzi - non può bastare se Angela prima chiama Hollande e poi Juncker, e io apprendo del risultato sulla stampa». Insomma, l'Italia, che, promette, «registrerà il 100% dei migranti in arrivo sulle sue coste», reclama il suo ruolo. Nell'intervista tor-

na a ribadire che Roma «non è più un problema per l'Ue». Cambiamenti - rivendica - ne abbiamo fatti e altri ne verranno: «Ho fame di riforme. Come sanno tutti, apprezzo molto Angela. L'ho conosciuta prima di diventare presidente del Consiglio - ricorda - e già allora presentai il piano di riforme necessario. Ora posso riferire a Berlino i passi avanti fatti - aggiunge - e parlare da un'altra posizione, anche sulle divergenze». Prima fra tutte «il comportamento della Germania che inizia ogni summit europeo innanzitutto con un bilaterale con la Francia». Renzi bacchetta l'Europa anche su un tema da sempre suo cavallo di battaglia: la crescita. «Senza crescita - spiega - consegniamo l'intera Ue ai populisti, come abbiamo già dovuto vedere in Polonia, Grecia, Portogallo, Danimarca e adesso anche in Spagna». E aggiunge: «Da un lato io voglio saper rispettare le regole di bilancio di Maastricht e ridurre il debito, ma con una flessibilità tale da non impedire la crescita. E questo lo vorrei non solo per l'Italia ma per tutta l'Europa». Tutti temi che affronterà domani con la cancelliera.

 BY-NC-ND AL CUNTI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

La Commissione Ue

“Migranti, in Grecia gravi carenze”

■ In Grecia «non c'è un efficace sistema di identificazione e registrazione degli irregolari - ha detto il vicepresidente della Commissione Valdis Dombrovskis - e le impronte non finiscono regolarmente nel sistema di sicurezza». Anche per questo l'esecutivo ha avviato l'iter del rapporto sullo stato delle frontiere esterne in Grecia, denunciando «gravi carenze». Il documento è a sul tavolo del Comitato di valutazione Schengen per l'approvazione definitiva.

L'UNIONE SENZA GUIDA

Il facile bersaglio della Grecia

di **Adriana Cerretelli**

Pressata dall'emergenza rifugiati, l'Europa sta letteralmente perdendo la testa tra gesti politicamente inconsulti e azioni punitive spesso fuori bersaglio. Nell'orgia della sua acclarata impotenza non poteva, naturalmente, non prendersela con la Grecia.

Atene è stata minacciata ieri di espulsione da Schengen se entro maggio non riparerà «le serie lacune» nel sistema di controllo delle frontiere esterne dell'Unione. Come se il Dna della sua geografia parcellizzata fosse una colpa imperdonabile quanto il mega-debito che ha accumulato.

Con quasi tutti i governi nel panico, pungolati da un'opinione pubblica in guerra, da estremismi e populismi in costante ascesa soprattutto dopo i fatti di Colonia, è troppo facile prendersela con l'anello più debole di una catena comunque disastrata per farne il simbolo delle regole di Schengen violate, il capro espiatorio ideale di errori, miopie e egoismi che sono collettivi. Nessuno esente.

Grecia punita e ancora una volta umiliata «nonostante gli sforzi compiuti da novembre in poi» e invece Turchia premiata con 3 miliardi di aiuti e visti di ingresso nell'Ue liberalizzati per il suo presunto ruolo di gran controllore degli oltre 2 milioni di profughi che ospita, il bacino che nel 2015 ha riversato nell'Unione la schiacciante maggioranza dei flussi?

Ma che razza di Europa è questa che pianifica di emarginare un suo Stato membro per le sue indubbie carenze ma apre le braccia senza riserve a un Paese candidato che da oltre un anno conculca senza vergogna i valori fondamentali europei di libertà di parola e di stampa e di indipendenza della giustizia, perseguita la minoranza curda, coltiva addirittura traffici di petrolio e armi con l'Isis, regista del terrore in Europa e ovunque e per questo nemico dichiarato?

Le ultime dalla cronaca danno la misura del disastro mentale in cui galleggia l'Unione. In una lettera al presidente della Commissione, il premier sloveno chiede la chiusura della frontiera tra Macedonia (altro Paese extra-Ue) e Grecia. Jean-Claude Juncker lo appoggia per fermare il flusso dei profughi verso Nord, cioè Austria e Germania, e alleviare la pressione sui Paesi di transito, cioè sui Balcani.

Siccome Frontex per ora non può agire fuori dall'Unione, Juncker suggerisce accordi bilaterali tra Macedonia e Paesi Ue per sigillare la frontiera: tagliando fuori Grecia e tutti i profughi che continuano a invaderla: 880mila nel

2015 su 11 milioni di abitanti. Il tutto aspettando maggio quando, salvo improbabili miracoli, a norma di Trattato in caso di emergenze incontrollabili, Schengen potrà essere sospesa per due anni da chi (ma non solo) ha già reimposto i controlli alle frontiere: Francia, Germania, Austria, Danimarca, Svezia e Norvegia.

In un'altra lettera, questa volta del leader della Csu e della Baviera, Horst Seehofer, ad Angela Merkel scatta il ricatto: o il cancelliere accetta un tetto annuo di 200mila profughi contro 1,1 milioni entrati nel 2015, oppure la sua politica di accoglienza illimitata finirà davanti alla Corte costituzionale. Risposta attesa per domani. La grande coalizione al governo ha i numeri per sopravvivere a un'eventuale secessione della Csu. Ma la leadership della Merkel ne uscirebbe molto più indebolita. Con inevitabili ricadute negative per la tenuta di questa Europa allo sbando da Nord a Sud, da Est a Ovest.

Dulcis in fundo, la Danimarca e la nuova legge che impone il sequestro ai profughi degli averi superiori a 1.300 euro per finanziare i benefici sociali che riceveranno nel Paese. «I cittadini danesi pagano per riceverli, non si vede perché i rifugiati non debbano fare altrettanto» si è difeso il ministro degli Esteri in un'audizione all'Europarlamento. Posizione condivisa da Svizzera, Baviera e Baden-Württemberg che si preparano a fare altrettanto.

Intanto si scopre che in realtà, secondo dati Frontex, il 60% della marea umana che approda in Europa è fatta di immigrati economici, di chi cioè non ha diritto all'asilo e quindi si può espellere per legge con l'anima in pace, come se chi fugge la miseria invece della guerra non fosse sempre un disperato. E si scopre anche che tanti siriani, accorsi in Germania sognando a torto il paradiso, si stanno rimettendo in marcia per tornare da dove sono venuti.

Come dire che forse alla fine, tra misure sempre più restrittive, centri di registrazione e di attesa più numerosi e organizzati, respingimenti più impietosi ed efficaci, frontiere esterne più controllate, la crisi potrebbe elidersi e in parte risolversi gradualmente anche da sola. Potrebbe. Lasciandosi alle spalle un'Europa più morta che viva, spogliata dell'identità di cui peraltro una volta andava fiera nel mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'emergenza migranti. Il rapporto della Commissione primo passo verso la possibile esclusione da Schengen

Rifugiati, ultimatum Ue alla Grecia

Bruxelles: tre mesi per correggere «le gravi negligenze» sugli arrivi

LE DIFFICOLTÀ

La Macedonia ha chiuso nuovamente la frontiera meridionale con la Grecia e chiede aiuto all'Unione europea

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

■ L'ipotesi di un isolamento forzato della Grecia nello Spazio Schengen si sta concretizzando passo passo. Sulla scia di un'unione dei ministri degli Interni durante la quale il tema è stata discusso apertamente, la Commissione europea ha annunciato ieri che Atene ha «seriamente mancato ai suoi obblighi» nel controllo della frontiera esterna dell'Unione. La presa di posizione giunge mentre i Ventotto stanno valutando come aiutare Skopje - che ieri ha chiuso nuovamente le frontiere a sud - nel controllare il confine greco-macedone.

«La bozza di rapporto conclude che la Grecia ha seriamente mancato ai suoi obblighi e che vi sono gravi manchevolezze alle frontiere esterne dell'Unione che devono essere superate», ha detto in un punto stampa il vice presidente della Commissione europea Valdis Dombrovskis, riferendosi a una relazione discussa ieri nel collegio dei commissari. Il rapporto, che non è stato reso pubblico, si basa su una visita effettuata da funzionari comunitari

in Grecia a metà novembre.

Da mesi, il paese è accusato di lassismo nel controllare le frontiere con la Turchia e arginare l'arrivo di immigrati nell'Unione. La Commissione ha spiegato di essere consapevole della «pressione» migratoria che la Grecia è chiamata ad affrontare, ma Bruxelles nota altresì che Atene non fa abbastanza per identificare e registrare le persone che sbarcano nel paese. Secondo Bruxelles, le impronte digitali non sono raccolte con sistematicità e l'autenticità dei documenti non è controllata a sufficienza.

L'arrivo massiccio di rifugiati dal Vicino Oriente ha indotto molti paesi a rafforzare i controlli ai confini nazionali. In prima linea è la Macedonia, paese del Balcani che viene attraversato dai migranti diretti verso il mondo germanico e scandinavo. Skopje è in evidente difficoltà nel gestire l'arrivo di persone alla frontiera greco-macedone. La Macedonia, tuttavia, non appartiene né all'Unione né allo Spazio Schengen. Aiuti dai Ventotto potrebbero quindi giungere in via bilaterale.

Da Atene, il ministro delle politiche migratorie Ioannis Mouzalas ha reagito al rapporto notando che questo «risale a novembre e che da allora molto è stato fatto». Il portavoce del governo Olga Gerovassili ha invece sottolineato che l'accordo europeo di collaborazione con la Turchia non decolla e che le operazioni di ri-

collocamento e rimpatrio dei migranti stentano a partire. Dal canto suo, il commissario all'Immigrazione Dimitri Avramopoulos ha ammesso che di recente la Grecia ha effettuato sforzi per meglio controllare le frontiere, ma «miglioramenti significativi sono ancora necessari».

L'emergenza rifugiati e la minaccia terroristica hanno indotto sei paesi - Germania, Austria, Danimarca, Svezia, Norvegia e Francia - a reintrodurre ai confini nazionali il controllo delle persone. Secondo il Codice Schengen, ciò è possibile in via temporanea, solo per sei mesi. Queste verifiche d'identità scadranno quindi a iniziare da maggio. Ad Amsterdam lunedì molti paesi hanno chiesto alla Commissione di fare una proposta per allungare i termini fino a due anni (si veda Il Sole/24 Ore di martedì).

Per ora Bruxelles, preoccupata dall'impatto politico di una tale scelta e dal rischio di trasformare la Grecia in un enorme campo-profughi, tennente. Con il rapporto di ieri, vuole fare pressione su Atene. Ha spiegato che se la relazione verrà approvata dagli stati membri, Bruxelles potrà chiedere alla Grecia misure per meglio controllare le frontiere. Atene avrà tre mesi per reagire. In assenza di risultati, la strada verso controlli alle frontiere per due anni e l'isolamento della Grecia nello Spazio Schengen sarà spianata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

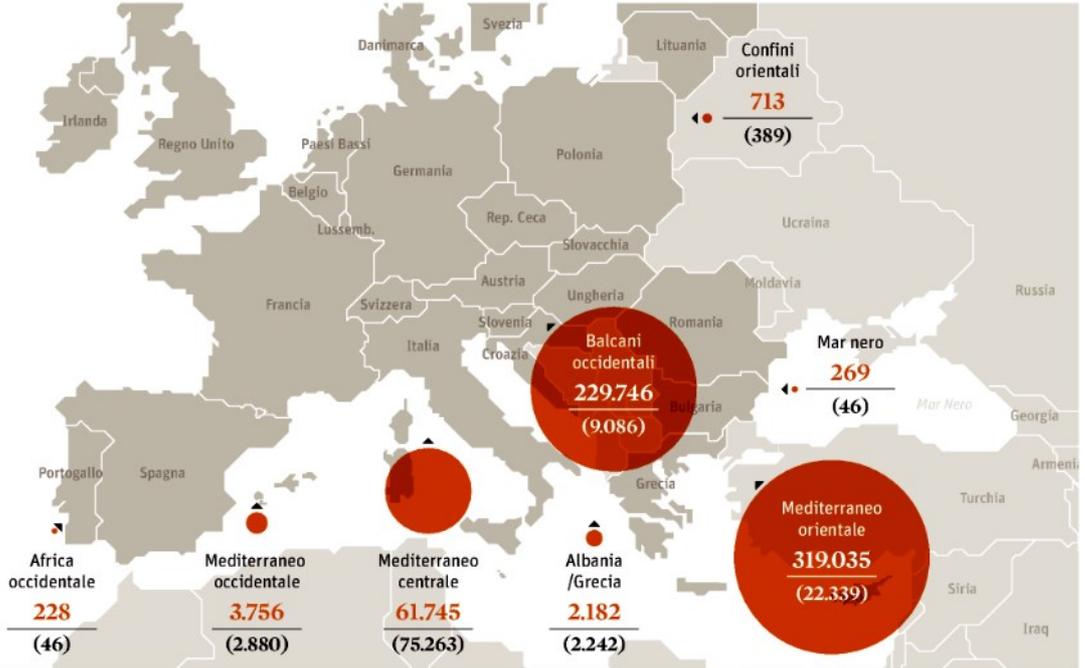
Europa sotto pressione

INGRESSI ILLEGALI REGISTRATI ALLE FRONTIERE ESTERNE UE

Un rapporto della Commissione Europea giudica inadeguata la vigilanza esercitata dalla Grecia ai propri confini. Secondo Frontex, l'agenzia europea responsabile del controllo delle frontiere, la maggior parte degli ingressi illegali nel terzo trimestre 2015 è stata registrata lungo la rotta del Mediterraneo orientale

Totale ingressi illegali
617.412
(112.518)

III trim. 2015
 (III trim. 2014)



Fonte: Frontex

IL CASO La svolta nella gestione dell'accoglienza

Contributi, caparre e confische Ecco chi fa pagare i rifugiati

L'idea danese imitata in Olanda e Svizzera. Ma a ispirare tutti sarebbe stato il Botswana

STRADA COMUNE

Il leader del Dansk Folkeparti: «Alla fine ci copieranno tutti»

REQUISITI

In Slovacchia chiesto un obolo e ammessi solo siriani cattolici

Luigi Guelpa

■ La Danimarca ha tracciato il solco e la Svizzera si è accodata nel giro di poche ore. Una prima analisi lascerebbe intendere che il provvedimento sulla confisca di denaro e beni di valore ai richiedenti asilo, per coprire le spese d'accoglienza, abbia paternità nordica (misure simili sono in vigore in alcuni Länder tedeschi) o viva sull'asse Copenhagen-Berna. In realtà quanto approvato il 26 gennaio al Folketing, il parlamento danese, pare un po' un «copia e incolla» di ciò che accade da cinque anni nel lontano Botswana. A 12mila chilometri di distanza dalle terre di Amleto il governo del presidente Ian Khama, per arginare l'immigrazione di profughi in arrivo dallo Zimbabwe, e contenere i costi di sostegno, chiede a ciascun esule il corrispettivo di 4mila dollari. Difficile che a Copenhagen non ne siano al corrente, anche perché lo scorso 26 ottobre il ministro degli Esteri Kristian Jensen si è recato in visita ufficiale proprio a Gaborone, la capitale del Botswana. Nell'agenda di Jensen c'era infatti anche un incontro con il collega del dicastero dell'immigrazione Pelonomi Venson.

E se Kristian Thulesen Dahl, leader del Dansk Folkeparti, afferma che la legge è «un giusto passo per il nostro Paese e una strada che gli altri governi

dovranno necessariamente percorrere», la Svizzera sposa la linea scandinava imponendo ai rifugiati la consegna di beni personali fino a 10mila franchi, circa 9mila euro. Le regole inoltre prevedono che i migranti cedano il 10 per cento del loro stipendio allo stato per 10 anni, o fino a quando non raggiungeranno il pagamento di 15mila franchi (circa 13mila euro) per ripagare i costi affrontati per il loro mantenimento nei primi mesi e per l'espletamento delle pratiche burocratiche. Diverso da quanto avviene in Olanda, dove il governo chiede ai lavoratori rifugiati di contribuire economicamente a fronte di beni superiori ai 6mila euro.

L'effetto domino «travolge» la Svezia, anche sulla scia emotiva dei recenti fatti di cronaca di Göteborg e dell'assassinio di un'impiegata di un centro per minori richiedenti asilo. La prossima settimana in Parlamento verrà discussa una proposta di legge redatta dai liberali del Folkpartiet Liberalerna per confiscare beni ai profughi, per la maggior parte siriani e iracheni.

Nel cuore dell'Europa solo il governo polacco è diviso in materia di confisca beni rispetto agli altri paesi aderenti al gruppo di Visegrad (Slovacchia, Repubblica Ceca e Ungheria). I tre ministri del Partito del Popolo fanno ostruzionismo chiedendo un parere dell'Ue prima di mettersi al la-

voro sul progetto danese. Tutto questo mentre il presidente del consiglio, e leader di Piattaforma Civica, Ewa Kopacz si è detta disponibile ad accettare almeno duemila rifugiati attraverso un pacchetto di normative che prevedano il pagamento in denaro (o lavori socialmente utili), almeno per il primo anno di soggiorno.

Anche la Repubblica Ceca, l'ha ricordato ieri il premier Bohuslav Sobotka, sta valutando «gli aspetti positivi della formula danese», mentre il collega slovacco Robert Fico pone una serie di paletti: è disposto ad accogliere solo duecento rifugiati ogni anno, con «tassa di soggiorno obbligatoria, ma a patto che siano cristiani originari della Siria. Non possiamo sottovalutare i rischi concreti di una deriva islamica radicale». Deriva che terrorizza l'ungherese Orban.

Per la cronaca la formula Botswana è in vigore persino in Senegal dal 2012. A Dakar i profughi del Gambia (11mila) vengono accreditati solo se sono disponibili a offrire manodopera nelle aziende dello stato nei primi 18 mesi di asilo. Un po' come in Cina, dove gli oltre 300mila esuli della Corea del Nord «pagano» l'assistenza e lo status di rifugiati lavorando alle infrastrutture. Così Pechino risparmia tre anni di stipendi e sta ultimando opere come la nuova stazione ferroviaria di Hangzhou Est e l'asse viario verso il Pakistan.

il Giornale

Gli altri paesi



Olanda

Le autorità olandesi hanno chiesto ai lavoratori rifugiati di contribuire economicamente quando i loro beni superano i seimila euro



Svizzera

La Svizzera ha seguito l'esempio danese imponendo ai rifugiati la consegna di circa 9mila euro per le spese di accoglienza



Polonia

La Polonia è al lavoro per un pacchetto che prevede pagamento in denaro o lavori socialmente utili per il primo anno di soggiorno



Slovacchia

Diverso l'atteggiamento della Slovacchia: ai rifugiati chiederà una quota di denaro, ma farà entrare solo cristiani originari della Siria

«Esame di italiano per avere la cittadinanza»

VALORI DA DIFENDERE

«Il multiculturalismo non significa 'fai come ti pare' e nemmeno trasferire nel nostro Paese pratiche tribali»

«I **MIGRANTI**, che vorranno ottenere la cittadinanza italiana, dovranno impegnarsi a svolgere un esame di lingua, storia e cultura del nostro Paese, conoscere la Costituzione e giurare su questa. Non può esserci multiculturalismo, se manca l'apprendimento dei valori e dell'identità del Paese in cui si vive». Lo afferma il viceministro all'Infrastrutture e ai Trasporti, Riccardo Nencini, che ieri, in veste di segretario del Partito socialista italiano, ha presentato il disegno di legge dei parlamentari del Psi per 'l'introduzione del percorso di cittadinanza'.

Per diventare cittadini non basterà più risiedere in Italia per dieci anni.

«La nostra proposta va in aggiunta a questo requisito. Noi diciamo che, se uno ha il diritto di restare nel nostro Paese, perché, per esempio, è un profugo che scappa da una situazione di carestia, lo Stato gli mette a disposizione delle strutture per imparare la lingua, la cultura, la storia e la Costituzione. Gli offre un percorso per ottenere la cittadinanza che si conclude con il giuramento sulla nostra Carta costituzionale. Chi non si impegna a seguire questo iter decade dal diritto di vedersi concessa la nazionalità italiana».

Che cosa vi ha spinto a proporre questo ddl?

«L'idea di fondo è che il multiculturalismo va garantito, ma non può essere 'un fai come ti pare' e nemmeno l'introduzione nel nostro Paese di pratiche che ledono i valori alla base della nostra legislazione».

Conoscere la storia e la cultura di un Paese non per forza significa rigettare il fondamentalismo religioso.

«Questo è vero, ma almeno nessuno potrà più dire che non sapeva che nel nostro Paese è vietato dare in sposa una dodicenne a un cinquantenne o praticare l'infibulazione».

Pensa che anche la Lega possa votare la vostra proposta di legge?

«Non solo la Lega... Anche a sinistra, dopo i fatti di Colonia, sta maturando un cambio di mentalità sul multiculturalismo. Prima si faceva finta di non vedere, c'era una sorta di tolleranza pelosa verso pratiche tribali, incompatibili col nostro sistema».

Giovanni Panettiere

Il Calciastorie: l'integrazione dal profondo del calcio

Presentate nella sede della Lega calcio con video clip e reportage C'è anche un rap

Marzio Cencioni

Ragazzi di quindici scuole superiori raccontano storie di razzismo e di campo

Nonostante il suo talento/ è finito in campo di concentramento: la storia di Cestmir Vycpalek è diventata un rap grazie ai ragazzi del Liceo Cannizzaro di Palermo.

Deportato nel campo di concentramento di Dachau per otto mesi nel '44, ne uscì vivo e ri-

uscì a riprendersi dal calcio ciò che la guerra gli aveva tolto, vinse anche due scudetti da allenatore della Juventus negli anni '70. Memoria e impegno contro discriminazioni e razzismo: questo è Il Calciastorie, l'altra faccia del calcio. I ragazzi di quindici scuole superiori italiane sono saliti in cattedra e hanno raccontato storie di ordinario razzismo e di campo, tra passato e presente. Perché il calcio racconta il nostro Paese, gli orrori da non ripetere e i «buuh» ai quali i giovani non vogliono assuefarsi. «La maglia getterò/questo non è sport» prosegue il rap dei ragazzi palermitani e i riflettori si spostano su Kevin Prince Boateng. Era il 3 gennaio 2013, amichevole Pro Patria-Milan, Boateng fu oggetto di cori razzisti, insieme ad alcuni compagni di squadra. Si fermò, scagliò il pallone contro gli spalti e uscì dal campo rifiutandosi di continuare a giocare. Questo non è sport, lo ripetono anche gli studenti del Liceo Parini di Milano nel video che hanno realizzato.

I ragazzi hanno raccolto storie, le hanno trasformati in videoclip e reportage e le hanno presentate ieri a Milano nella sede della Lega calcio

serie A, che ha promosso il progetto insieme all'Uisp. Ne emerge un album con storie esemplari e spesso inedite, da non sfogliare nelle sala d'aspetto delle buone intenzioni e della retorica. «Il calcio stavolta ha fatto la sua parte. Il processo di emulazione non vale solo per i tatuaggi dei calciatori ma anche per i valori positivi, quando affiorano» ha detto nel corso della presentazione Matteo Marani, giornalista e scrittore, ispiratore del progetto insieme a Carlo Balestri, responsabile dei Mondiali Antirazzisti. Marani con il libro *Dallo Scudetto ad Auschwitz* ha fatto da apripista in tutte le scuole coinvolte nel progetto. Le leggi razziali risalgono al 1938 e il 1939 e da qui parte il calvario di Arpad Weisz, ungherese di Solt, tecnico di successo, vincitore dello scudetto nel 1930 con l'Ambrosiana Inter e nel 1936 e 37 col Bologna. Ad un certo punto spari e non se ne seppe più niente. Fu deportato e finì i suoi giorni in campo di concentramento perché era ebreo.

E oggi? A che punto sono integrazione e tolleranza? Oggi che il 44,2% degli studenti delle nostre scuole è di origine straniera, come si interagisce con la differenza?

Adam Masina, difensore del Bologna e dell'Under 21, di origini marocchine: «Le diversità di cultura e di religione sono una grande risorsa - dice di fronte ai ragazzi - quando negli spogliatoi ascolto i miei compagni che vengono da altri paesi, li guardo negli occhi e mi perdo nei loro racconti. E' come un viaggio low cost. Il confronto può essere rischioso ma fa sempre crescere». Una risata vi seppellirà: questa è la risposta al razzismo che danno i ragazzi del Liceo Lanfranconi di Genova, ricordando l'episodio dell'aprile 2014 con protagonista Dani Alves durante la partita Villarreal Barcellona. Raccolse e mangiò la banana che gli era stata lanciata e questo gesto diventò immediatamente un simbolo nella lotta contro il razzismo.

«Conoscenza, rispetto e memoria sono alla base della nuova convivenza - ha detto Vincenzo Manco, presidente Uisp - è più facile spezzare un atomo che un pregiudizio, diceva Albert Einstein. I ragazzi del Calciastorie hanno seminato bene».



Il riccio di Schengen

■ *L'**Erinaceus europaeus** è la specie più comune di riccio che calca i sottoboschi e i manti erbosi del nostro continente. È un mammifero grazioso, caratterizzato dal classico manto zeppo di aculei, lo strumento principale che l'evoluzione gli ha donato per difendersi da pericoli e aggressioni esterne. Quando il riccio avverte la presenza di qualcosa (o qualcuno) attorno a lui che potrebbe dargli dei problemi, si chiude immediatamente su se stesso, facendo dei suoi aculei una barriera impenetrabile. Una tattica che però non si rivela sempre efficace. Quando, ad esempio, si trova ad attraversare una strada trafficata, la paura è così forte che il riccio, invece di cercare una soluzione che lo salvi, si ferma e si appallottola tutto. E fa una brutta fine. Spesso ci comportiamo così anche noi umani. Pur non avendo aculei che possano difenderci, di fronte ad un evento travolgente e incontrollabile preferiamo «chiuderci a riccio». Magari lasciando che ci pensi qualcun altro al posto nostro. È una reazione istintiva, una scelta che non necessita di un ragionamento lungo, tortuoso e razionale, in quanto figlia di una rapida reazione euristica, viziata da un bias dell'emozione. Elaborare una soluzione alternativa costa tempo e fatica, e abbiamo l'impressione che ci rubi secondi preziosi che potremmo utilizzare per barricarci. Ed è così che troppo spesso facciamo la decisione sbagliata. I Paesi che in questi giorni spingono per la sospensione del trattato di Schengen, e cioè per la fine della libera circolazione in Europa, fanno un po' come l'**Erinaceus europaeus**. Lo stesso - anzi, forse peggio - quelli che hanno già provveduto autonomamente ad*

erigere muri e a reintrodurre i check-point ai confini, credendo di poter fermare una vera e propria marea umana soltanto con l'aiuto di barriere fisiche. Alla ricerca di una soluzione razionale si preferisce alzare velocemente barriere, proprio come fa il riccio. Il risultato è che il peso dell'enorme flusso di persone si scarica soltanto su quel Paesi - Grecia e Italia - che per la loro posizione geografica rappresentano il primo punto di approdo per i rifugiati. La paura che serpeggia fra i cittadini, alimentata dalle recenti vicende parigine e da un reiterato allarme terrorismo, ha finito per contagiare anche i legislatori di paesi solitamente molto civili come Danimarca e Svezia. Un appallottolamento «a riccio» che tradisce lo spirito fondativo stesso dell'Unione Europea. Un cedimento strutturale della politica ai bias dei media e dell'opinione pubblica. Insomma, una reazione emotiva e poco razionale. Basta guardare ai dati forniti da Guntram Wolff, direttore del think tank Bruegel: soltanto per i 1,7 milioni di lavoratori transfrontalieri la fine di Schengen potrebbe costare fra i 3 e i 4 miliardi di euro. Così come salirebbero i costi per la sorveglianza delle infrastrutture di confine, non solo quelli esterni (che pure andrebbero controllati meglio, già ora): la sola Danimarca finirebbe a spendere 50 milioni di euro all'anno per controllare solo il ponte che la collega con la vicina Svezia, mentre per la Germania, con le sue 9 frontiere, il costo salirebbe fino a 100 milioni di euro ogni anno. Non proprio numeretti: sicuri di voler fare come il riccio di Schengen? (Massimiliano Pennone e Nicolò Scarano)

Reportage. Romania
**I giovani dell'89
 e le speranze
 che si chiudono
 come le frontiere**

NELLO SCAVO

Era anche questo il sogno per cui ci siamo battuti. Ma adesso...». Il giorno di Natale 1989 il criminale di stato Nicolae Ceausescu fu letteralmente eliminato. Mara Chiritescu era una ragazza. Ora che è una signora della cultura, editrice in Romania dei grandi della letteratura italiana, non riesce quasi a finire la frase: «Ma adesso – riprende – vogliono rivedere la libera circolazione delle persone. Adesso che si potevano attraversare le frontiere».

DEL RE E ZAPPALÀ A PAGINA 7

Est Europa, il sogno interrotto «Tornano i muri del passato» La Macedonia chiude la frontiera con la Grecia

**Decine di profughi bloccati
 tra Romania e Ungheria,
 cresce il business dei camionisti
 che "accompagnano" chi si sposta
 verso Nord**

Il reportage

A Bucarest il giro di vite anti-Schengen ha fatto riapparire i vecchi fantasmi. Gli ex ragazzi del 1989: l'Europa era il sogno per cui ci eravamo battuti ai tempi di Ceausescu. I giovani d'oggi: con la crisi tutto è cambiato in peggio.

NELLO SCAVO

INVIATO A BUCAREST (ROMANIA)

letteratura italiana, non riesce quasi a finire la frase: «Ma adesso – riprende – vogliono rivedere la libera circolazione delle persone».

Come altri, aveva ostinatamente rifiutato l'iscrizione al partito del dittatore comunista. «Per te niente passaporto», le dissero. Era in preventivo. Rinchiusa in quel manicomio a cielo aperto che era diventata la Romania, fantasticava sul mondo com'era fuori. «Non avevo mai viaggiato. Non potevo. Ma sognavo l'Europa. Sognavo di poterla vedere, un giorno. Da allora, dal Natale dell'89, abbiamo visto crescere i diritti. Compreso quello sacrosanto di potere attraversare indisturbati le frontiere».

Circondata da una trincea di ghiaccio e neve, la sede abbandonata della *Securitate*, il quartier generale degli 007 incubo di ogni dissidente, è a poca distanza. Da queste parti la definizione di "libera circolazione" ha ancora un sapore agrodolce. «Per anni la parola libertà era semplicemente impronunciabile, rimossa come fosse un'ammissione di colpa», ricorda il professor Alexandru Emil Marin, attivista nei circoli degli irriducibili poeti romeni.

«**E**ra anche questo il sogno per cui ci siamo battuti. Ma adesso...». Il giorno di Natale 1989 il criminale di stato Nicolae Ceausescu fu letteralmente eliminato. Mara Chiritescu era una ragazza. Ora che è una signora della cultura, editrice in Romania dei grandi della

Il salotto culturale di Mara sa ancora di riparo per non allineati.

Come Gabriel Andreescu, eterno dissidente, giornalista leggendario con un passato da fisico, ora storico e incaricato di catalogare l'immenso archivio dei servizi segreti del regime. Alcune scoperte sono spaventose ancora oggi. «Entrate a casa sua; rompetele i denti e il muso; spezzatele le braccia e le gambe, ma non uccidetela. Così che anche gli altri comprendano», si legge in uno degli ordini di servizio a danno di un'attivista poi ridotta in coma. Perciò l'Europa che non fa più sentire un romeno o un bulgaro come un estraneo, l'Unione che grazie a Schengen sottrae potere ai doganieri e alle polizie locali – i cui metodi non sono del tutto immuni dai cattivi insegnamenti del passato – avrebbero dovuto essere «qualcosa di più – convengono Mara e Gabriel – di un contratto multilaterale per istituire una gigantesca piattaforma commerciale». Era il bene che, per dirla con le loro parole, «vinceva sul male assoluto, la pazzia al potere». Diritti che la generazione dei ventenni di oggi dà per scontati.

Monica, studentessa di Lingue straniere, ha all'attivo un Erasmus in Spagna e diversi stage in Ungheria e Bulgaria. «In effetti, non ho mai avuto il passaporto. Non mi è mai servito – dice – e quando devo raggiungere in macchina Sofia o il Sud dell'Ungheria quasi mai sono stata fermata. Passavo e basta. Poi è arrivata la crisi dei profughi e tutto è cambiato in peggio». Come dire che il rigido inverno dell'Est ha già congelato i trattati e perfino le relazioni di buon vicinato.

Dopo quella con la Serbia, l'Ungheria è infatti pronta a erigere una barriera difensiva lungo il confine con la Romania «nei prossimi giorni». Lo ha annunciato il ministro degli Esteri magiaro, Peter Sijarto. Il rappresentante di Budapest si è lamentato per la situazione ancora critica nella parte sud del Vecchio continente, sostenendo che i confini meridionali dell'Europa sono ancora spalancati per l'ingresso di centinaia di migliaia di migranti. Ne Romania né Ungheria, per la verità, forniscono dati ufficiali sul transito di migranti tra i due Paesi. Alcune decine sono stati bloccati nei

giorni scorsi dalla gendarmeria romena, ma nei pressi di Budapest aumentano i profughi che dichiarano di essere stati "accompagnati" da camionisti romeni.

Intanto, proprio ieri la Macedonia ha chiuso la frontiera con la Grecia a migranti e profughi. Lo hanno detto le autorità greche e lo hanno riferito i media serbi: sarebbero circa 2.600 le persone bloccate sul territorio ellenico. Non sono stati resi noti i motivi del provvedimento, ma già la scorsa settimana la Macedonia aveva preso una misura analoga, chiudendo temporaneamente la frontiera ai migranti e profughi della rotta balcanica.

Nel frattempo, l'Unione europea ha avvertito proprio Bulgaria e Romania. «Fare di più nella lotta al crimine, alla corruzione e nel rafforzamento del sistema giudiziario». I due Paesi ex comunisti sono entrati a far parte del consesso di Bruxelles nel 2007, promettendo cambiamenti radicali per rispettare gli standard richiesti ai 28 Paesi del blocco, ma i progressi non sono risultati così veloci. Il vicepresidente della Commissione europea, Frans Timmermans, è dovuto ricorrere al cerchiobottismo per dire che sì, «la Romania e i romeni hanno mostrato la volontà di combattere la corruzione e proteggere l'indipendenza del sistema giudiziario», ma questi sforzi «devono essere incrementati nel 2016».

A gettare benzina sul fuoco della paura arrivano informazioni sulla presunta presenza di Daesh. Nei giorni scorsi due immigrati regolari, un giordano e un palestinese, sono stati espulsi perché dopo 14 anni di irreprensibile condotta sono stati scoperti dai servizi segreti mentre consultavano siti internet jihadisti. «Autoindottrinamento», lo hanno definito i magistrati che ne hanno ordinato l'allontanamento. Altrove gli elementi raccolti non avrebbero giustificato provvedimenti gravi. Ma la notizia, caduta nel momento in cui ci si interroga sulla necessità di chiudere le frontiere anche in Romania, ha avuto l'effetto di allentare il dissenso intorno a decisioni drastiche. «Siamo un Paese post comunista – osserva Gabriel Andreescu – e Schengen o no, la coscienza democratica non si forma da un giorno all'altro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NUOVA TRAGEDIA

Ancora un naufragio nell'Egeo: sette morti, tra cui due bambini

Ennesimo naufragio di una carretta del mare carica di migranti nell'Egeo: almeno sette persone sono annegate, compresi due bambini in tenera età, quando il gommone che le stava trasportando dalla costa turca alla Grecia è colato a picco al largo dell'isola ellenica di Kos. L'allarme è stato lanciato da un altro passeggero che, dopo essere riuscito a raggiungere a nuoto uno scoglio, si è messo in contatto con la Guardia Costiera greca, segnalando la presenza di altri compagni che a suo dire sarebbero sopravvissuti. Le ricerche per localizzare i di-

spersi, cui partecipano mezza dozzina di lance salpate dalla Turchia, hanno nel frattempo condotto al recupero dei cadaveri e al salvataggio di una donna, poi ricoverata in gravi condizioni.

Intanto, la scorsa notte, una motovedetta della Guardia Costiera italiana ha salvato 36 migranti, tra cui 9 donne e 12 bambini al di sotto dei 2 anni, stipati in un piccolo cabinato di 5 metri alla deriva davanti alle coste greche. L'intervento segue di pochi giorni quello di un'altra motovedetta della Guardia Costiera, che ha recuperato 12 migranti che si trovavano a bordo di un gommone. Entrambe le motovedette, su richiesta di Frontex, stanno operando nel mar Egeo nell'ambito dell'operazione Poseidon. Le due unità, saranno presto affiancate da un elicottero utilizzato per le attività di monitoraggio, ricerca e soccorso in mare.

Nessun governo europeo evita la morte di bambini

CARO FURIO COLOMBO, parlano di tutto e litigano su tutto i grandi leader europei quando si incontrano. Mai che discutano delle decine di bambini profughi che annegano ogni notte per fuggire dalla guerra e trovare un po' di pace. Parliamone almeno nel "Giorno della Memoria".

BENEDETTO

LO SCANDALO è grande e sarà tristemente annotato nei libri di storia. Una parte di ogni giornale e di ogni tg ci dà notizia ogni giorno di una nuova strage di bambini, morti in mare nel tentativo di passare dalla Turchia alla Grecia. Le stragi crescono, ma lo spazio diminuisce, gli annunci tv si fanno brevi e con due o tre inquadrature (se ci sono) che vengono sempre ripetute da eventi già passati e commiserati. Da tempo non c'è più un commentatore, sia perché i commentatori sono sempre gli stessi (non si esibiscono sui confusi eventi di Bruxelles e Strasburgo, ma sono occupati dall'orrore, dalla pietà e da domande senza risposta sulla strage di bambini) sia perché non esiste un evento politico che affronti questo argomento. Non un solo governo, in Europa, propone e difende la soluzione di corridoi umanitari (che persino la Seconda guerra mondiale aveva tollerato). Non un solo governo europeo sfida la banalità del male (la politica populista) con la proposta e, anzi, la realizzazione, di una civilissima sfida: mettere a disposizione trasporti sicuri per impedire la mattanza dei bambini che è, moralmente, a carico nostro. Nessun essere umano direbbe, se fosse sul posto, di fronte all'evento dei bambini che annegano, che sono troppi ed è meglio lasciarli annegare. Nessuno se fosse sul posto, annuncerebbe che è meglio isolare la Grecia (subito dopo seguirebbe l'Italia) piuttosto che permettere il passaggio dei disperati. Persino di fronte a se stesso si sentirebbe disumano e stupido, perché i disperati, sia pure lasciando indietro i più deboli, passano comunque. C'è un vuoto pauroso di umanità. Si pensi alla mite Danimarca che decide un atto barbaro e banditesco: la confisca di tutto (soldi e valori) ai profughi come "rimborso spese". C'è un vuoto di realismo. E questo fatto è ancora più inspiegabile, perché richiede non solo un profondo egoismo, ma anche una profonda ottusità, una incapacità intellettuale di capire, se non le ragioni, almeno le conseguenze del disastro umanitario. Non si continua a predicare politica impunemente con il peso di un massacro, indirettamente ma volontariamente provocato. È possibile che la salvezza dei bambini profughi non sia al primo punto all'ordine del giorno, in ogni governo, a Bruxelles, a Strasburgo, ma anche al Consiglio di Sicurezza dell'Onu e a Davos?

Senza Schengen ci aspetta Blade Runner

» BRUNO TINTI

Alla fine degli Anni 70, con due amici, feci un viaggio in moto in Ungheria. Al confine troviamo una postazione tipo “il Ponte delle spie”. Alcuni gendarmi armati di mitra ci presero i passaporti e ci dissero di aspettare. Salletta spoglia, panche di legno, uno di noi a turno a sorvegliare le moto, passano 2 o 3 ore.

Finalmente uno dei gendarmi ci fa segno che possiamo andare; così saltiamo in sella, avviamo il motore e ci avviciniamo alla sbarra di confine dove un altraguardia ci aspetta, mitra in una mano e passaporti nell'altra. Io sono il terzo della fila.

PASSA IL PRIMO, passaporto, ingrana la prima e via; passa il secondo, idem; passo io. Tiro la leva della frizione per fermarmi il tempo di prendere il passaporto; il cavo della frizione si rompe, la moto fa un balzo in avanti e butta per terra il miliziano. In un attimo sono circondato da guardie con il mitra spianato mentre quello si alza con aria minacciosissima. Io comincio a gridare “moto Kaputt, moto kaputt” ma non serve a niente. In malo modo mi portano in un ufficio e là ci metto altre due ore a spiegare quello che è successo. Poi mi lasciano andare, intanto gli amici hanno sostituito il cavo rotto.

Bene, questo è No Schengen. Può andare meglio, può andare peggio ma la sostanza è invariata: in alta percentuale, controlli senza necessità, senza razionalità, senza intelligenza. Perdite di tempo e incidenti. Per i turisti passi, ancora celebriamo la mia avventura stupendo nipotini, figlia e amici. Ma per gli operatori economici sarà una tragedia. Certo, c'è una seconda possibilità: la farsa. Tutto resta come prima ma chi ha l'aria di profugo, migrante, poveretto in gramma, lui è controllato e bloccato. Con il che la soluzione all'invasione dell'orda africana è bella che trovata; sta nelle cose.

Frontiere chiuse, migrante rinviato. A chi? Certo non allo Stato da cui vuole uscire che non ha nessuna intenzione di accoglierlo. Quanto ai migranti politici, certo non allo Stato di provenienza. Unica soluzione, il parcheggio. Campi di concentramento (ognuno con nomi fantasiosi, CARA, CPSA, CDA solo in Italia), questa la strategia. Esperiamo che il mare ne ammazzi il più possibile, così ne arriveranno di meno.

NATURALMENTE tutto ciò si estenderà a macchia d'olio: *cumpà, accà nisciuno è fesso*; tu non li vuoi e meli devo prendere io? Fino a quando tutte le frontiere tra Grecia, Italia, Spagna e il resto d'Europa saranno bloccate. Un No Schengen generalizzato. Ovviamente questi tre Paesi blinderanno a loro volta le coste e – la Grecia – i confini con la Turchia; che a sua volta blinderà i confini con la Siria. Tutti saranno barricati contro tutti, una sorta di castelli medievali pronti a resistere a ogni assalto. Che ovviamente arriverà.

Chi può pensare che milioni di persone diseredate rinuncino alla terra dell'abbondanza solo perché quest'anno li vuole? E chi può illudersi che le multinazionali che commerciano in armi e perfino i Paesi interessati alla destabilizzazione dell'Europa e del Medio Oriente, rinuncino ad armare queste masse che non hanno nulla da perdere?

Philip K. Dick, l'immortale autore di *Blade Runner* e di *Cronache del dopo bomba*, non è arrivato a immaginare uno scenario così apocalittico. Ma oggi chiunque lo ha sotto gli occhi. Se non li chiude, si capisce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



di **Andrea Riccardi**

BASTA VITTIME IN MARE

CORRIDOI UMANITARI CONTRO LE STRAGI

«Per quale motivo chi ha diritto all'asilo, come rifugiato, deve rischiare la vita sua e dei figli?»

Ci siamo quasi abituati alle morti in mare. Mi chiedo se ci commuoviamo ancora, come qualche mese fa, per la fine di Aylan, il bambino curdo-siriano affogato nel Mediterraneo. **Bisogna interrompere la catena di morti. L'Europa pensa invece a difendersi dai rifugiati.** Dove devono andare i profughi siriani, che hanno alle spalle la guerra? Tentano la sorte in mare o marciano, con il freddo, per l'Anatolia e i Balcani. Rischiano e si sottopongono a una specie di "selezione" naturale. C'è chi muore e chi arriva.

I rifugiati non possono altro che fuggire. **Vorrei, però, parlare di un'altra via. È delineata dall'accordo sui "corridoi umanitari",** da poco firmato dai ministeri degli Esteri e dell'Interno italiani, dalla Comunità di Sant'Egidio, dalla Federazione delle Chiese evangeliche in Italia e dalla Tavola valdese. Lo scopo è evitare le morti in mare. Per quale motivo chi ha diritto all'asilo, come rifugiato, deve affrontare il terribile azzardo del mare? Deve rischiare la vita sua e dei figli? Bisogna creare corridoi umanitari per far giungere direttamente queste persone nei nostri Paesi. L'accordo riguarda un migliaio di persone vulnerabili (donne con bambini, anziani, disabili...), che sarebbero facili vittime dei trafficanti. Si tratta di rifugiati in Libano (sfollati siriani) e in Marocco (profughi subsahariani). Il ministero degli Esteri rilascia i visti per motivi umanitari su una lista for-



**LA LISTA DEI MORTI S'ALLUNGA
I soccorsi ai superstiti
del naufragio del 21 gennaio
nell'Egeo, costato la vita a 45
persone, di cui 17 bambini.**

mulata con precisi criteri. Non sarà gente ignota ad arrivare nel nostro Paese (è una sicurezza per l'Italia).

Gli evangelici italiani e Sant'Egidio, oltre che individuare i rifugiati, si impegnano per l'integrazione e il sostegno economico delle persone giunte in Italia. Un notevole supporto viene dalla Tavola valdese attraverso il fondo dell'8 per mille. **È un bell'esempio di ecumenismo concreto tra evangelici e cattolici a partire**

dai "poveri". Si vuole anche sperimentare il sistema dello sponsor, per cui rifugiati o immigrati possono godere del sostegno attivo di reti, gruppi o famiglie in Italia, che ne garantiscano l'inserimento e il sostentamento.

Mille visti possono sembrare una goccia nel mare. La speranza è che, in altri Paesi europei, si possano riprodurre simili esperienze, anche con l'impegno di Chiese e associazioni. I corridoi umanitari, soprattutto, mostrano che è possibile un'altra via: evitare i terribili viaggi della morte, in cui sono "selezionati" dal caso, dai trafficanti, dalla violenza del mare. **Bisogna inventare nuove strade. Non ci si può nascondere dietro ai muri di fronte al dramma di milioni di persone.** ●

AL VOTO PRIMA DEL 15 GIUGNO

REFERENDUM SULLE TRIVELLE CI SI DOVEVA PENSARE PRIMA

di **Adriano Sansa**

Si terrà prima del 15 giugno il referendum sulla durata delle autorizzazioni già concesse alle trivellazioni in mare entro le 12 miglia: è il quesito rimasto dopo che il Governo ha modificato la precedente disciplina. Nove Regioni sono d'accordo con l'iniziativa. E resta possibile un conflitto di attribuzione su altri due punti.

Il referendum è un istituto di democrazia diretta, con il quale i cittadini integrano e correggono le decisioni dei loro rappresentanti. **Tuttavia c'è da chiedersi se fosse necessario arrivarvi e**

se la vicenda non mostri già una condotta inopportuna di Parlamento e Governo.

Si tratta di perforazioni in mare, soprattutto nel chiuso e più fragile Adriatico, che possono insidiare le acque e il paesaggio. Il bilanciamento tra i possibili vantaggi delle trivellazioni e i temibili danni andava fatto con cura e profondità, con le popolazioni e le Regioni.

La quantità di petrolio e gas in gioco non è trascurabile. Di fronte stanno i pericoli di inquinamento e di dissesto. Un errore, quello di non discutere a fondo con le popolazioni, che si è ripetuto per le grandi opere. Si aggiunga la situazione del mercato del petrolio, con la caduta dei prezzi. Occorre una buona informazione, per votare consapevolmente. La stampa e la Tv ci aiuteranno o metteranno tutto nel dilemma pro o contro Renzi, da lui stesso purtroppo incoraggiato? Ne va di noi, invece, di beni essenziali. ●

**IL BILANCIAMENTO
TRA I POSSIBILI
VANTAGGI E I
TEMIBILI DANNI
ANDAVA FATTO
CON CURA, CON LA
GENTE E LE REGIONI**

Il rapporto

**L'italiano Ispi
tra i migliori
think tank mondiali**

L'Ispi avanza tra i tra i migliori think tank al mondo. Nel rapporto 2015 redatto dall'Università di Pennsylvania, l'Istituto per gli Studi di politica internazionale guadagna 42 posizioni nella categoria più prestigiosa (Top Think Tanks Worldwide) che vede in testa la Brookings Institution, classificandosi 1° tra i sei istituti italiani in graduatoria e al 76esimo posto tra i 6.846 think tank del pianeta. Ispi è 3° al mondo fra i *Think Tanks to Watch* e 4° tra i «Best Managed Think Tanks» dopo Brookings Institution, Chatham House e Bruegel.

INTERVISTA IL MINISTRO DELLA DIFESA PINOTTI

«Libia, intervenire entro primavera Ma non da soli»

di **Paolo Valentino**

Roberta Pinotti (nella foto) pesa una per una le parole. Troppe volte negli ultimi giorni un intervento militare contro le postazioni di Daesh-Isis in Libia è stato dato per imminente. «Non possiamo immaginarci di far passare la primavera con una situazione libica ancora in stallo, ma non parlerei di accelerazioni, tanto meno unilaterali. Vanno evitate azioni non coordinate. Ci muoveremo, ma insieme ai nostri alleati».



a pagina 9

DIFESA ROBERTA PINOTTI

«La Libia non può aspettare la primavera Ci muoveremo. Ma insieme agli alleati»

«Nessuna accelerazione, tanto meno unilaterale: occorre evitare azioni non coordinate»



Requisito
Un governo operativo è indispensabile per evitare scenari come nell'Iraq post Saddam



Leader nella missione
Il ruolo di guida ci viene riconosciuto perché siamo fra i Paesi che hanno qualcosa da dire

di **Paolo Valentino**

ROMA «Non possiamo immaginarci di far passare la primavera con una situazione libica ancora in stallo. Nell'ultimo mese abbiamo lavorato più assiduamente con americani, inglesi e francesi. Non parlerei di accelerazioni, tanto meno unilaterali: siamo tutti d'accordo che occorre evitare azioni non coordinate, che in passato non hanno prodotto buoni risultati. Ma c'è un lavoro più concreto di raccolta di informazioni e stesura di piani possibili di intervento sulla base dei rischi prevedibili».

Roberta Pinotti pesa una per una le parole. Troppe volte

negli ultimi giorni un intervento militare contro le postazioni di Daesh-Isis in Libia è stato dato per imminente, anche in assenza di una richiesta formale, che lo stallo politico sull'insediamento del governo di unità nazionale impedisce di concretizzare. Il ministro della Difesa è appena tornata dall'aeroporto di Ciampino, dove ha accompagnato il presidente iraniano Rouhani, al termine della sua visita italiana.

Lei conferma che la situazione in Libia desta maggiore preoccupazione?

«La preoccupazione era presente e costante anche nei mesi precedenti. Anzi, rispetto ad allora e nonostante le

difficoltà, il processo politico non solo non si è fermato ma è andato avanti. Ma non c'è dubbio che alcuni sviluppi vadano seguiti con attenzione: alcune sconfitte di Daesh in Iraq possono infatti spingere lo Stato Islamico a fare della Libia un nuovo fronte, mentre si registra il tentativo, spesso più simbolico che di sostanza, da

parte dei jihadisti di avanzare verso nuovi territori dalle zone di Sirte e dintorni, dove Daesh è stata finora concentrata. Il tempo sicuramente stringe».

Però si continua a insistere che siano i libici a chiedere un eventuale intervento.

«Al recente vertice di Parigi tra i ministri della Difesa della coalizione anti Isis, dove io ho fatto la relazione sulla Libia, c'è stata totale condivisione su questo. Un governo operativo è indispensabile per evitare scenari come quello sperimentato in Iraq dopo la caduta di Saddam Hussein. Non dobbiamo fornire argomenti alla propaganda jihadista, che avrebbe interesse a presentare qualsiasi azione come una invasione occidentale. Il percorso della coalizione segue i tempi del processo politico e si prepara a fornire il tipo di aiuti che i libici hanno già indicato di preferire: protezione del governo quando si insedierà a Tripoli, formazione e addestramento».

Intanto Isis avanza e si rafforza.

«Per questo stiamo valutando con gli alleati quali sono le necessità nel caso di un'emergenza. La stessa missione Mare sicuro, nata come operazione antiscafisti, prevedeva sin dall'inizio l'eventualità della lotta al terrorismo: ci dà infatti una capacità di intervento nel caso di rischi per le nostre piattaforme o di altro genere. Per lo stesso motivo abbiamo già spostato aerei a Trapani e costantemente aggiornato la raccolta di informazioni sul terreno. In ogni caso nessuno pensa che questa accelerazione possa avvenire per decisione militare che non sia parte di una decisione politica».

Ma c'è una impazienza americana in questa fase?

«Ripeto, c'è maggiore preoccupazione, dettata da fattori reali».

L'Italia rimane in prima fila nella missione libica in

ogni eventualità?

«Certo. Il ruolo di guida nella missione libica ci viene riconosciuto perché siamo fra i Paesi che hanno qualcosa da dire. L'impegno e la professionalità mostrati nelle missioni militari sono alla base della grande considerazione e rispetto di cui gode l'Italia negli Stati Uniti e nella comunità internazionale».

Il governo italiano ha annunciato l'invio di 450 soldati a protezione dei lavori alla diga di Mosul. A che punto siamo? Non risulta ci sia stato un seguito.

«Il governo ha dato la sua disponibilità. Ci sono tempi necessari per concretizzare le procedure. Gli iracheni hanno individuato nell'italiana Trevi la ditta in grado di fare questo lavoro, enorme e pieno di rischi. Non è stato ancora firmato il contratto. Abbiamo fatto un sopralluogo e il numero di 450 per garantire la sicurezza dei lavori nasce da questo. Tenga presente che il cantiere si troverà nel territorio controllato dai curdi, ma a poca distanza dalle zone dominate da Daesh».

È vero che ci sono riserve irachene all'invio dei militari?

«Mi risulta che ci sia un dibattito aperto nella coalizione di governo, ma le voci che ci sono giunte sono di gradimento e ringraziamento».

L'Italia è un Paese sicuro?

«L'Italia è esposta agli stessi rischi cui sono esposti altri Paesi europei. Non possiamo immaginare di essere immuni da possibili azioni terroristiche. Ma non ci siamo mossi sull'emergenza: voglio ricordare l'operazione Strade sicure, i provvedimenti del governo che ci hanno consentito di effettuare determinati arresti, le forze speciali che lavorano accanto a carabinieri e polizia, il coordinamento antiterrorismo che funziona da tempo a Palazzo Chigi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

DAESH

È un acronimo dall'arabo «Al Dawla Al Islamiya fi al Iraq wa al Sham» che significa «Stato Islamico dell'Iraq e del Levante», da cui l'altro acronimo, più utilizzato in Occidente, di Isis («Islamic State of Iraq and Syria»). Per ragioni soprattutto di fonetica, oltre che di traduzione, nei Paesi arabofoni viene usato preferibilmente l'acronimo Daesh. Che tuttavia, nei territori controllati dallo Stato Islamico non è gradito perché omofono di una parola che ha l'accezione di «discordia».

Chi è



● Roberta Pinotti, 54 anni, è ministro della Difesa nel governo di Matteo Renzi dal 22 febbraio 2014

● Sposata, due figli, è deputata per il Pd dal 2001. Dal 2013 al 2014 è stata sottosegretario di Stato alla Difesa

NUOVI ORIZZONTI

È GIUSTO ALZARE LA VOCE PER UN'EUROPA SOLIDALE

di **Andrea Orlando*** e
Maurizio Martina**

Caro direttore, fino a qualche anno fa i vertici europei erano preceduti dalla domanda sui passi, piccoli o grandi, che sarebbe stato possibile compiere, in vista della «federazione degli Stati nazionali», come recitava la formula di Jacques Delors. Oggi quella domanda sembra sia andata smarrita. C'è tanta Europa nella vita dei cittadini e degli Stati, ma spesso non se ne vede né il principio, né il senso, né la direzione. L'antica definizione di «gigante economico e nano politico» può anche non corrispondere alla realtà attuale, ma il senso di incompiutezza del processo di integrazione europea è più che mai evidente.

Le divergenze interne sulle strategie per uscire dalla crisi o per la gestione dell'emergenza economica rendono purtroppo debole l'orizzonte europeo. Il nostro governo è riuscito a vincere le resistenze dei partner europei sul dossier migrazioni. Ma il ritardo dell'impegno comunitario ci consegna una situazione ancora instabile e confusa. Ebbene, se non vogliamo essere complici della nascita di una «generazione apolide europea» — come ha scritto il *Guardian* — allora abbiamo l'obbligo di condurre senza esitazioni la battaglia per una politica comune in termini di immigra-

zione e asilo.

Ma è anche sul rilancio dell'economia che l'Unione si sta giocando il suo futuro. La miopia delle politiche di austerità ha aumentato a dismisura il sentimento di diffidenza. Non c'è soluzione per battere i movimenti nazionalisti se non rilanciando strumenti e modalità di politica economica rinnovati. L'Italia ha già offerto il proprio contributo, definito dal *Financial Times* come quello dei «riformisti più ambiziosi», al dibattito sulla riforma dell'Unione monetaria. Un bilancio comune dell'eurozona con funzioni anticicliche, la creazione di un fondo europeo contro la disoccupazione, strumenti di mutualizzazione del debito per recuperare risorse mirate agli investimenti e una rappresentanza unitaria esterna per la zona euro: sono solo alcune delle idee presentate per rilanciare la crescita.

L'Italia deve giocare un ruolo da protagonista, e bene ha fatto il presidente del Consiglio a partecipare al vertice dei leader socialisti, alzando la voce contro le troppe lentezze. Ci convince che abbia scelto la sede del Pse per farlo: riteniamo infatti cruciale investire in quella comunità politica tutte le nostre energie per ripensare il riformismo progressista nel nostro continente. Il nodo delle politiche per la crescita può infatti essere sciolto solo dalle forze che hanno nella riduzione delle diseguaglianze la loro ragion d'essere. A patto che sappiano vincere diffidenze ed

egoismi. La motivazione è, dunque, sia ideale che pragmatica: per quanto possiamo riuscire a mantenere, e anche ampliare, il consenso elettorale del Pd, non realizzeremo mai i nostri progetti senza una rinnovata alleanza con quei soggetti che, come noi, condividono l'idea di un'Europa sociale e solidale.

to dell'euro è, oggi, lampante. Ma ancor più lo è l'incompletezza politica e istituzionale. L'ostilità nei confronti delle istituzioni europee è in grado di suscitare sentimenti molto intensi: non si può dire lo stesso dell'europeismo. Questo è il terreno ultimo della sfida, che a Bruxelles deve essere raccolta. L'Europa deve ora scegliere un orizzonte nuovo, risolvendo le contraddizioni della propria storia recente. L'alternativa è quella di scivolare ai margini della storia. Ancora oggi in tanti non intendono rassegnarsi a questo destino. Sono loro i primi che occorre appassionare per costruire la nuova stagione europea.

*Ministro della Giustizia

**Ministro delle Politiche agricole

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“L’Europa rischia di implodere Un’illusione abolire Schengen”

Mogherini: “Le politiche nazionali non funzionano, l’accoglienza dev’essere comune. Io dalla parte di Juncker? Sono in sintonia con Renzi. Sulla Siria coinvolgere l’Iran”

Se Berlino mollasse l’effetto sui flussi sarebbe difficile da gestire: genererebbe un effetto domino

Bisogna lavorare affinché da qui a un anno non si ponga l’ipotesi di una mini Schengen

Con Matteo Renzi ci conosciamo da 10 anni. Possiamo avere stili diversi, ma siamo dalla stessa parte

Federica Mogherini
Alto rappresentante Ue per gli affari esteri



Intervista
MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

«Vedo un rischio molto serio di implosione, anche se resto convinta che l’Europa abbia gli strumenti, la capacità e la forza per gestire questi numeri». Federica Mogherini propone una

risposta a due facce all’allarme lanciato da molti, a partire dal premier francese Valls, sull’Ue che rischia di perdere Schengen e la sua stessa vita per colpa della crisi dei rifugiati. Ammette le minacce, l’alto rappresentante per la Politica estera. Però tiene salda la barra della speranza e continua a tessere la tela diplomatica, sulla Siria come sui migranti. Oggi vola a Berlino dove vedrà Frau Merkel ventiquattro ore prima del premier Renzi. Si dice che i due si parlino poco. Lei nega e, non rinunciando a un piccolo rimprovero al suo presidente Juncker, assicura: «Matteo e io siamo, e saremo, dalla stessa parte». Mogherini pensa che per rendere sostenibile l’emergenza degli sbarchi basterebbe che gli Stati attuassero le norme che hanno votato. «Se l’Ue agisce in modo razionale, con fiducia in se stessa e solidarietà, si andrà avanti - assicura - in caso contrario, l’alternativa è un ritorno indietro».

Chiudendo i confini e bruciando Schengen?

«È un’illusione pericolosa pensare di poter gestire le migrazioni con il reinserimento dei controlli alle frontiere. Ci farebbe perdere una delle nostre più grandi conquiste, con costi economici e politici incalcolabili, e non aiuterebbe a controllare meglio il fenomeno. Sino a un anno fa, le politiche migratorie erano puramente nazionali. E proprio perché non funzionavano abbiamo cominciato a intro-

durre forme di solidarietà europea, faticosamente decise e non attuate».

Alla riunione di Amsterdam s’è avuta l’impressione che le capitali scontino la fine di Schengen. È così?

«Da qui a maggio ci attendono due vertici europei. Sono importanti perché gli Stati facciano il punto sulle decisioni già prese. Sui centri hotspot, sulla ricollocazione, sui rimpatri, sulla cooperazione con Africa e Turchia. La loro attuazione è molto lontana dall’essere completa. La percentuale sulla ricollocazione è ridicola. I governi devono pensare a come accelerare. Il che non chiuderà il flusso, ma aiuterà a gestirlo in modo sostenibile e allontanerà il male peggiore».

C’è chi parla di «suicidio rituale» per l’Europa anche dai banchi del Consiglio europeo.

«È una battaglia politica. Le maggiori critiche alle proposte della Commissione di una solidarietà europea vengono da paesi che quasi non conoscono l’emergenza migranti. La base

di ogni crisi è un atteggiamento psicologico. Oggi c'è la percezione del "suicidio collettivo" nei paesi che meno sono esposti ai flussi. E non dove, come in Italia e Germania, si sta cercando una soluzione».

Sta per incontrare la cancelliera Merkel. Come valuta il criticato ruolo che ha avuto nel gestire la crisi migratoria?

«Se c'è una crisi umanitaria, un paese serio non può che onorare i propri doveri legali e morali, dando protezione a chi fugge dalle guerre. Certo, bisogna che lo sforzo sia sostenibile, e qui interviene la necessità di agire insieme, la necessità di Europa. Altrimenti, se l'accoglienza non è condivisa, diventa insostenibile e si rafforzano l'estremismo e la xenofobia».

E se anche Berlino mollasse?

«L'effetto sui flussi sarebbe difficile da gestire. La chiusura a domino delle frontiere non farebbe che spostare il problema sui rispettivi vicini, fino ad arrivare ai confini dell'Unione, e al rischio che a implodere siano i paesi dei Balcani, il Libano, la Giordania o la Turchia. Questo moltiplicherebbe i fattori di instabilità, creando anche potenziali nuovi flussi».

E' stata in Turchia. Come va?

«Ho trovato volontà di realizzare molte delle cose che abbiamo concordato. In Turchia passa ora il canale principale dei migranti e dei rifugiati. Collaborare per gestire i flussi serve anche a loro, per non diventare crocevia globale del traffico di esseri umani. Non è un baratto "soldi per rifugiati". È un partenariato che per funzionare ha bisogno anche di risorse, come stiamo facendo anche con Giordania e Libano».

Scommette che fra qui a un anno non avremo una mini Schengen?

«Non serve scommettere, ma lavorare perché l'ipotesi non si ponga. Se questa crisi diventasse l'occasione per sviluppare strumenti europei che mancano, fra un anno potremmo avere un'Europa non in crisi e più integrata. Occorre volontà politica e leadership».

Anche in Siria. Crede che possa funzionare il modello del negoziato iraniano?

«L'accordo con l'Iran ci ha inse-

gnato che ciò che sembra impossibile diventa possibile se la comunità internazionale è unita, se c'è uno schema in cui ognuno ha qualcosa da guadagnare. Stiamo provando a fare la stessa cosa. Col vantaggio di poter aver al tavolo uno degli interlocutori che più direttamente hanno influenza su una parte in causa. L'Iran, appunto».

E i russi? Dovrete annacquare le sanzioni perché giochino?

«E' vero il contrario. La Russia cerca un ruolo centrale sullo scacchiere medio-orientale e questo può condurla ad avere più interesse all'attuazione degli accordi di Minsk, la cui piena implementazione porterebbe a un superamento delle sanzioni».

Dopo il match Renzi-Juncker, lei ha detto che è stupido alimentare divisioni. A Palazzo Chigi pare non sia piaciuto.

«Non bado alle ricostruzioni. Una frase come questa, pronunciata nel giorno in cui il presidente della Commissione attacca uno Stato membro, secondo lei, come va letta?»

Ciò non toglie che il clima è stato effervescente. Ritieni che sia vincente per uno Stato battere i pugni sul tavolo?

«È giusto che l'Italia renda esplicite le sue posizioni, anche il suo interesse nazionale. Serve affermare la propria posizione, e serve costruire le alleanze, trovare le soluzioni migliori per il paese e per l'Europa. Sulle banche, c'è stato un ottimo accordo fra Commissione e Italia, frutto di posizioni chiare del governo e di costante lavoro con le istituzioni. E' la prova che i canali ci sono e funzionano. Non vedo contrapposizioni, vedo sinergie».

A Roma, il risultato di tutto questo, sono le voci di un grande freddo fra lei e Renzi.

«Ci conosciamo da dieci anni. Possiamo avere stili diversi, può esserci maggiore o minore accordo su alcune singole questioni, ma questo non cambia il fatto che Matteo è il presidente del Consiglio del governo di cui ho fatto parte, e delle cui scelte sono fiera, ed è il segretario del mio partito. Abbiamo obiettivi comuni. Siamo sempre stati, siamo e saremo dalla stessa parte».

1

La Merkel

Per Mogherini ha fatto bene ad accogliere i migranti ma «la crisi va gestita insieme, all'Europa»

3

La Siria

L'alto rappresentante Ue ha sottolineato l'importante ruolo dell'Iran nel risolvere il conflitto

2

La Turchia

L'ex ministro ha detto che «collaborare per gestire i flussi di migranti serve anche ad Ankara»

4

La Russia

Mogherini ha spiegato che gli interessi di Mosca in Medio Oriente possono spingerla a rispettare Minsk

Iraq La diga

E Mosul aspetta ancora l'arrivo dei nostri soldati

La diga di Mosul, in attesa di lavori per rinforzarla e a rischio conquista da parte dell'Isis: l'Italia aveva promesso 450 soldati per proteggerla. Ma, conferma il ministro della Difesa Pinotti, il governo iracheno, pur ringraziando, non ha ancora chiesto ufficialmente l'invio dei nostri militari.

 **Il racconto**

Io, «svelata» alla cena con i leader di Teheran

di **Farian Sabahi**

Tacchi altissimi, nasini rifatti, sopracciglia tatuate, labbra sensuali. Belle donne, artiste in erba, studiose universitarie, una ragazzina al comando della sua sedia a rotelle. È il foulard il comune denominatore alla cena romana riservata ai vip iraniani in Italia. Velo declinato in modo diversi: la signora non più giovane lo indossa di un rosso vistoso, la ribelle preferisce una sorta di berretto da sci, le funzionarie della delegazione scelgono la seta con il fermaglio di Swarovski.

Sono l'unica a capo scoperto. Pantaloni neri e scarpe basse, giacca lunga e dritta sopra al ginocchio. Due-tre signore mi fanno notare che sull'invito c'è scritto che dobbiamo indossare il velo. Padre iraniano e mamma italiana, sono cresciuta in Piemonte. Parlo un po' di persiano ma lo leggo a fatica: dell'invito avevo decifrato luogo, data e orario, tralasciando il resto. E comunque siamo in Italia, non vedo perché devo velarmi dovendolo già fare – per legge – a Teheran.

Di fatto, nessuno mi impedisce di entrare nella sala a capo scoperto. Nessuno chiede a mio padre Taher, seduto al mio tavolo, di farmi coprire. Vengo invitata ad

appoggiare la sciarpa di cotone leggero sui capelli solo quando mi avvicino al tavolo d'onore per consegnare il mio libro *We, the Women of Teheran* (sui diritti negati alle donne) al presidente Rouhani e al ministro degli Esteri Zarif. Dopotutto, anche dal Papa dovrei andare a capo coperto, lo prevede il cerimoniale.

In prima battuta non ero stata invitata alla cena, le voci troppo critiche non sono apprezzate. Insistere con l'ufficio stampa dell'ambasciata è servito. Trecento invitati, i governativi si riconoscono: a un tavolo gli uomini in giacca e camicia alla coreana, in un altro le donne con il velo che non lascia capelli scoperti. Menù concordato dall'hotel Parco dei Principi, ai Parioli, con l'ambasciata: risotto allo zafferano, tortelli cacio e pepe aromatizzati al tartufo, gamberoni e filetto di spigola in crosta di zucchine, funghi e tortino di patate. Dopo il dolce - millefoglie con crema chantilly e gocce di cioccolato - il presidente Rouhani si ritira. Protagonista della serata diventa Zarif, conteso da uomini e donne per i selfie. Elargisce sorrisi: per gli iraniani è l'eroe che ha fatto uscire la Repubblica islamica da un isolamento durato troppo a lungo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NON UCCIDIAMO LA SPERANZA DEL POPOLO SIRIANO

Politica La risposta alla crisi non funziona e si rischia di condannare i più giovani a un futuro di instabilità. La conferenza di Londra deve elaborare una soluzione strategica: con il governo italiano in prima linea

di **Emma Bonino**

L

e scene strazianti che ci sono arrivate nei giorni scorsi da Madaya, la tristemente nota città siriana, sono state l'ennesimo promemoria delle terribili condizioni in cui versano milioni di persone intrappolate in Siria.

Non deve essere una sorpresa che in molti cerchino di scappare; in 4.6 milioni (l'intera popolazione dell'Emilia Romagna) lo hanno già fatto. Tuttavia, chi scappa ha di fronte a sé una scelta difficile: rimanere bloccato in un campo profughi con pochissimi servizi e quasi nessuna speranza per il futuro oppure tentare il viaggio disperato verso l'Europa.

Nei campi profughi, più della metà dei bambini rifugiati siriani non va a scuola: una generazione intera sta rischiando di perdere così il proprio futuro. Questa è la generazione che sarà un giorno chiamata a ricostruire la propria società, ma come potranno farlo senza le conoscenze necessarie?

Per chi sceglie di cercare una vita migliore in Europa, non vi sono dubbi sul loro diritto a farlo e che tale diritto debba essere rispettato senza condizioni. L'Europa ha i mezzi per accogliere un milione di

richiedenti d'asilo, nonché un imperativo morale a farlo. Una risposta coordinata e non egoistica di tutti i Paesi membri è necessaria, se non obbligatoria.

Tuttavia, una imprescindibile politica di accoglienza da parte dei Paesi europei deve necessariamente essere accompagnata da un progetto di soluzione diplomatica della crisi, quale soluzione a lungo termine delle condizioni che obbligano queste persone a scappare dalle proprie case. La risposta dei Paesi europei, e dell'Italia, non può dunque fermarsi ai propri confini ma deve andare oltre.

Mentre il quinto anniversario di questa guerra feroce si avvicina, la conferenza dei donatori che si svolgerà a Londra questo febbraio deve essere vista come l'apripista di un anno di attività internazionale di gestione della crisi siriana, che avrà luogo a Ginevra, Vienna, Riad come in altri luoghi. Londra servirà a stabilire il passo di questa attività: sarà l'occasione in cui il nostro governo, insieme ad altri, fisseranno le proprie ambizioni. Quanto in là siamo disposti ad andare per risolvere la crisi siriana e assicurare la sopravvivenza ai suoi abitanti?

Una soluzione diplomatica e politica deve essere vista come il punto di partenza di ogni sforzo per risolvere la crisi siriana, e di questo sarà necessario parlare anche a Londra. Allo stesso tempo è necessario trovare nuovi modi per rispondere alle necessità di quei 4.6 rifugiati fuori dalla Siria e, allo stesso tempo, correre in aiuto dei Paesi confinanti che stanno terminando le risorse a loro disposizione per far fronte all'emergenza.

C'è bisogno di un piano che permetta ai siriani di ricostruire la propria vita e che possa donare loro la speranza di avere ancora un futuro nella loro regione e nel loro Paese, di avere ancora qualcosa a cui fare ritorno. C'è bisogno di un piano che incoraggi una ripresa economica e sociale per prevenire ulteriore instabilità nella regione e che metta i rifugiati siriani nella condizione di avere un futuro.

Investire nuovi fondi umanitari è necessario, e serve a salvare vite umane, ma senza un progetto di lungo periodo non può essere abbastanza. C'è bisogno di un approccio coordinato, di un piano che rinnovi e riformuli le modalità con cui finora si è cercato di arginare una crisi che sta inghiottendo l'intera regione.

Il nostro governo prenderà parte alla conferenza di Londra e deve cogliere quest'occasione per continuare ad assistere il popolo siriano e aiutarlo a muovere i primi passi verso la ripresa.

L'Italia deve lavorare in cooperazione con gli altri Paesi presenti a Londra per sviluppare e mettere in atto un sistema di aiuti e risorse per la regione, in modo da costruire le fondamenta per un piano di sviluppo e ripresa per la Siria e i suoi vicini. Bisogna rimanere impegnati, anche nel lungo periodo, nel processo diplomatico volto a trovare una soluzione politica al conflitto. Se la soluzione politica appare lontana nel tempo, ci sono altri modi per arginare le conseguenze nefaste di questa guerra.

Non possiamo obbligare il popolo siriano ad aspettare una soluzione politica prima di poter riprendere in mano il

loro destino: ovunque essi siano, dobbiamo impegnarci ad abbattere le barriere che non permettono loro di lavorare, studiare e accedere ai servizi di base nei Paesi che li stanno ospitando.

Dobbiamo fare la nostra parte e partecipare alla stesura di un progetto dettagliato che preveda investimenti per l'assistenza e la ricostruzione nel lungo periodo. Bisogna assicurarsi che questi fondi siano regolari e affidabili e che aprano la strada alla ricostruzione della Siria una volta che la guerra sarà finita.

La risposta globale alla crisi siriana non sta funzionando. Per quasi cinque anni ormai, altro non abbiamo fatto che tamponare una ferita aperta con della carta velina. La ferita sta peggiorando, con il rischio di rovinare il futuro di intere generazioni e dare inizio a decenni d'instabilità.

Il popolo siriano ha bisogno di una risposta tempestiva e coerente, e ne ha bisogno adesso. La conferenza di Londra dovrà parlare di soluzione politica, e trovare vie diplomatiche alla soluzione della crisi. Ma bisognerà anche ideare una strategia, che sia comprensiva e urgente, per mettere fine alla sofferenza umana e per cominciare, davvero, a ricostruire la Siria e i siriani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO. LE VOCI DI CHI APPOGGIA IL MILIARDARIO IN UN SONDAGGIO CNN

“No a stranieri e musulmani per questo lo voterò”

“

Torno a casa e qualcuno l'ha già occupata, sta mangiando il mio cibo, ruba i letti dei miei figli e i soldi dal mio portafoglio

”

“

L'Islam è patriarcale, sono un musulmano se mio padre è musulmano. Per questo è innegabile che Barack Obama sia nato musulmano

”

“

Gli americani bianchi hanno fondato l'America, adesso veniamo messi da parte per colpa del presidente e dei media

”

ALBERTO FLORES D'ARCAIS

NEW YORK. Sono la "pancia" dell'America, uomini e donne (più i primi che le seconde) prevalentemente bianchi, scontenti o incattiviti verso la casta di Washington, frustrati da otto anni di un nero alla Casa Bianca (e dalla crisi economica), sempre più insofferenti verso emigranti, piccoli crimini, tasse federali (e locali), costi dei college e tutto ciò che è politicamente corretto. Vivono in ogni angolo degli States, dalle periferie delle coste alle praterie, dalle città del sud a quelle montane, sono agricoltori, infermiere, impiegati e assicuratori, una *middle class* sempre più povera, irritata e amante delle armi. Sono gli elettori di Donald Trump, il candidato-miliardario su cui (quasi) nessuno avrebbe scommesso un nichelino quando nel giugno scorso annunciò la propria candidatura a presidente degli Stati Uniti.

Per capire cosa pensino gli uomini e le donne che vogliono che l'America «torni quella di un tempo», la *Cnn* ha raccolto dichiarazioni e commenti, battute e insulti di chi ha deciso - ed è la maggioranza dell'elettorato repubblicano - di votare per Trump. «Quelli che vengono qui dalla Cina o dall'Indonesia vogliono solo fare figli; loro si prendono tutto e a noi non resta nulla» (Paul Weber, Appleton, Iowa); «Torno e qualcuno si è preso la mia casa, mangia il mio cibo, ruba i letti dei miei figli e i soldi dal mio portafoglio» (Deena, Myrtle Beach, South Carolina); «L'Islam è patriarcale, sono un musulmano se mio padre è musulmano. Per questo è innegabile che Barack Obama sia nato musulmano» (Michael Rooney, Worcester, Massachusetts); «Nessuno si preoccupa più dei bianchi, la discriminazione contro di noi è reale» (Rhett Benioff, Raleigh, North Carolina); «Gli americani bianchi hanno fondato l'America, adesso veniamo messi da parte per colpa del presidente e dei media» (Patricia Saunders, South Carolina); «Hey, hey, ho, ho, All the Muslims have to go» (uno degli slogan preferiti ai rally elettorali di Trump. «Tutti i musulmani se ne devono andare», negli Usa oggi sono quasi due milioni quelli dichiarati). «Lo amo perché è un businessman. Quello che dice di fare lo fa» (Linda Wilkerson, North Carolina).

Non mancano le sorprese. Curt Handschug, elettore indipendente che nel 2012 ha votato per Obama, oggi non vede altra scelta: «O Trump o nessuno».

ORIPRODUZIONE RISERVATA

Nella Turchia di Erdogan ergastolo per uno scoop

I COLPEVOLI di scoop all'ergastolo. Questa oggi è la giustizia di Recep Tayyip Erdogan, capo dello Stato e fondatore in Turchia di un partito che si chiama Giustizia e Sviluppo. Ieri un giudice ha chiesto il massimo della condanna (la pena di morte è stata ormai abolita) per il direttore e il capo redattore del quotidiano *Cumhuriyet*.

Lo scorso maggio Can Dunder e Erdem Gul avevano pubblicato articoli sui camion dei servizi segreti turchi pieni di armi destinate ai ribelli islamisti alla frontiera siriana. Subito i giornalisti sono stati accusati di spionaggio, rivelazione di segreti di Stato e sostegno al terrorismo. Da novembre sono rinchiusi alla periferia di Istanbul e ogni giorno, sotto la neve, un presidio di loro colleghi è seduto a turno fuori dal carcere. Can Dunder ha inviato via *Repubblica* una lettera al presidente del consiglio Matteo Renzi. E lo stesso premio Nobel per la Letteratura, Orhan Pamuk, ha speso forti parole di sostegno. Ieri una trentina di premi Nobel ha criticato le reazioni "repressive" del governo di Ankara. A darne conto in Turchia è sempre *Cumhuriyet*, benché privo dei suoi vertici.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

Gli Usa all'Italia: il contratto Atr viola i divieti

Nel mirino del Tesoro americano i 20 aerei all'iraniana Meraj, un affare da 400 milioni di euro "Implicata in forniture di armi". Ma l'azienda smentisce ed è giallo: nessun accordo, solo trattative

Washington esamina la vendita per 400 milioni di 20 Atr. Ma è giallo, la società smentisce: "Solo trattative"

"Iran, azienda italiana viola le sanzioni"

Scaricabarile tra governo e soprintendenza per le statue coperte. Rischia una funzionaria

17 miliardi Il valore degli accordi commerciali sottoscritti dal presidente iraniano con l'Italia	400 milioni Il valore della commessa di Atr con la compagnia iraniana Meraj Airlines	Missili Anche la Francia starebbe per chiedere nuove sanzioni Ue all'Iran a causa dei suoi test sui missili balistici
--	---	---

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

È giallo su uno dei contratti firmati durante la visita del presidente iraniano Rohani a Roma. Quello per la fornitura di 20 aerei Atr alla compagnia Meraj Airlines potrebbe violare le sanzioni americane ancora in vigore contro la Repubblica islamica, ma la compagnia smentisce di averlo siglato.

Washington sta analizzando la pratica, per decidere se intraprendere qualche azione.

Nel pacchetto di accordi commerciali da circa 17 miliardi di euro, finalizzati durante gli incontri con il leader della Repubblica islamica, veniva data per inclusa la vendita alla Meraj di 20 Atr, costruiti da una joint venture tra Finmeccanica e Airbus. Il valore è 400 milioni. Il problema è che la Meraj era sottoposta alle sanzioni americane in base all'Executive Order 13224, firmato dal presidente Bush il 23 settembre del 2001. Questo provvedimento consente di prendere tutte le misure necessarie per bloccare il sostegno di attività terroristiche.

La lista delle entità soggette alle misure dell'Executive Order 13224 viene costantemente aggiornata, e il 29 agosto del 2014 il dipartimento al Tesoro aveva aggiunto la Meraj, con questa motivazione: «La Meraj Air è una linea aerea del governo iraniano che è stata utilizzata per trasportare carichi illeciti, incluse armi, da Teheran al regime siriano, almeno dal 2013». Se il motivo è aver assistito Assad in guerra, l'accordo

sul programma nucleare non dovrebbe avere effetto sulle sanzioni imposte alla compagnia. Infatti secondo il Joint Comprehensive Plan of Action, che regola l'applicazione dell'intesa, l'Executive Order 13224 è ancora in vigore. La vendita di aerei passeggeri commerciali è consentita, ma solo se non viola le regole. Circa 400 entità, elencate negli attachment 3 e 4, sono state esentate, ma nella lista non figura la Meraj. La commessa quindi sarebbe una violazione, a meno che nel frattempo siano avvenute altre esenzioni, sia intestata ad un'altra società, o Finmeccanica abbia ottenuto un permesso specifico per concluderla. La Atr ha replicato così: «Smentiamo ufficialmente l'informazione riguardo la firma di un accordo con una linea aerea iraniana. Le discussioni commerciali contemplate riguardano solo linee aeree non sanzionate nel contesto della parziale eliminazione delle sanzioni contro l'Iran».

Il comunicato con cui nel 2014 il Tesoro aveva annunciato il provvedimento contro la Meraj avvertiva: «Come risultato delle azioni odierne, ai soggetti americani è ora generalmente proibito di concludere transazioni con le parti designate, e tutte le proprietà e gli interessi sotto giurisdizione degli Stati Uniti in cui queste parti designate hanno un interesse sono bloccate». In più, e questo è il passaggio fondamentale per il contratto firmato con Finmeccanica, «i soggetti stranieri che fossero scoperti a facilitare transazioni ingan-

nevoli con qualunque entità sottoposta alle sanzioni relative all'Iran, come quelle elencate oggi, potrebbero essere loro stessi esposti alle sanzioni».

Ora il governo americano dovrebbe fare una doppia valutazione: primo, stabilire se le misure contro la Meraj sono ancora in vigore; secondo, capire se il contratto firmato con Finmeccanica esiste e le viola. Una volta chiarito questo, gli Usa dovrebbero decidere se chiedere l'annullamento della commessa o intraprendere azioni. Le ipotesi di intervento potrebbero comprendere il congelamento degli interessi americani di Finmeccanica.

La ragione per cui gli Usa fanno distinzione tra le sanzioni eliminate con l'accordo nucleare, e quelle ancora in vigore, sta nel fatto che il contrasto americano con l'Iran non era limitato a quel solo punto. Washington spera che Teheran scelga di assumere un atteggiamento responsabile in tutti gli aspetti della sua politica estera, combattendo il terrorismo, fermando gli aiuti ad Assad, e dialogando con l'Arabia Saudita per bloccare lo scontro fra sunniti e sciiti, ma fino a quando questo non succederà gli altri contenziosi resteranno aperti.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Limitazioni ancora in vigore

Sanzioni rimaste

Dal 2006 il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha promulgato quattro risoluzioni che prevedevano divieti e limitazioni nel commercio e nel settore finanziario per fare pressione nei confronti dell'Iran affinché interrompesse le attività di arricchimento dell'uranio a scopo di proliferazione nucleare. Nel 2015 la stessa Onu ha adottato, insieme all'Iran, il Piano d'azione congiunto globale con un calendario di impegni assunti per giungere alla cessazione delle misure restrittive. L'Iran ha rispettato gli impegni e il 16 gennaio scorso limitazioni e relative sanzioni sono state sospese. Gli Stati Uniti, tuttavia, hanno mantenuto alcune restrizioni anche per i test sui missili balistici. In particolare relative al commercio di armi e di materiali e software legati alle attività di arricchimento dell'uranio.

I missili proibiti



centimetri - LA STAMPA

[RA. ZAN.]

L'azienda aeronautica italo-francese

Fiore all'occhiello

La sigla Atr significa Aerei da Trasporto Regionale. È una società con sede a Tolosa, nel Sud della Francia, e partecipata al 50 per cento da Finmeccanica e dal gigante aeronautico franco-tedesco-spagnolo Airbus Group (l'ex Eads). La Atr nel settore degli aerei di linea fra i 50 e i 100 posti per i voli a breve raggio ha circa il 60% del mercato mondiale (i principali concorrenti sono la canadese Bombardier e la brasiliana Embraer). Produce solo aerei a turboelica perché ritiene che sulle tratte brevi i motori a reazione non siano competitivi. Questa sua convinzione trova riscontri nel mercato: Atr ha venduto millecinquecento aerei a circa 200 compagnie in un centinaio di Paesi. Nel 2015 ha fatturato 2 miliardi di dollari. Si calcola che nel mondo decolli un Atr ogni 8 secondi.

L'aereo che
l'ha resa famosa



[LUI. GRA.]

Il film sui salafiti spacca la République “Censuriamolo”. “No, è una denuncia”

Nel mirino le interviste agli estremisti islamici a Timbuctù

Da quando
amputiamo
la mano destra
ai ladri,
i furti sono finiti

Omar Ould Hamaha

Leader jihadista
a Timbuctù



il caso

LEONARDO MARTINELLI
PARIGI

Una delle scene clou di «Salafistes», il documentario appena uscito in Francia tra inarrestabili polemiche, è l'intervista a Omar Ould Hamaha, leader jihadista a Timbuctù, nel Nord del Mali. Ha un pizzetto colorato di rosso con l'henné. «Da quando abbiamo iniziato la jihad - spiega -, tutte le donne portano il velo, anche le bambine. E, da quando amputiamo la mano destra ai ladri, i furti sono finiti». Lo dice soddisfatto, con una certa nonchalance.

Barbarossa (è il suo soprannome) parla placido e terrificante. «L'uomo è ribelle per natura alla volontà divina: è schiavo delle sue passioni - continua -: per questo va sottomesso con la forza». Per la cronaca, Hamaha sarebbe stato fatto fuori dalle forze speciali francesi nel corso

del 2014. «Salafistes» è stato realizzato da François Margolin, regista e produttore cinematografico, e Lemine Ould Salem, giornalista della Mauritania, che ormai vive a Parigi. Ci hanno lavorato tre anni. E avevano iniziato già prima degli attentati parigini del 2015. Il documentario, che dura un'ora e dieci minuti, è stato girato in Iraq, in Algeria, in Tunisia e in Mauritania, ma soprattutto nel Nord del Mali, tra il maggio 2012 e il gennaio 2013, quando Timbuctù e Gao si trovavano sotto il dominio di frange dell'Aqmi, l'Al Qaeda del Maghreb.

«Abbiamo voluto mostrare la sharia vissuta nel quotidiano e il mondo dei salafiti dal loro interno», afferma Margolin. Le interviste a leader jihadisti e a predicatori scorrono senza commenti. Minoritario nell'Islam, il salafismo è considerato la matrice ideologica del jihadismo. Il documentario alterna incontri a Timbuctù, anche con un idraulico, accusato di furto, al quale è stata appena amputata la mano, a scene più esplicite e violente, come una filmata dai jihadisti, che butta giù dall'ultimo piano di un palazzo un giovane accusato di omosessualità. Poi sono stati inseriti video di propaganda Isis, giudicati il naturale contrappunto delle parole degli intervistati. Come se si passasse dalla teoria alla pratica.

Secondo Claude Lanzmann, il documentario «è un vero capolavoro». «Troppo duro? - si è chiesto

il mitico regista di “Shoah” -. No, il problema è che la realtà è dura».

Ma «Salafistes» non è piaciuto a tutti. Di sicuro non alla commissione pubblica che deve valutare se un film può essere visto davvero: ha consigliato di proibirlo ai minori di 18 anni. Fleur Pellerin, ministro della Cultura, ha convalidato ieri quell'indicazione. «E ha criticato nero su bianco il modo in cui abbiamo fatto le interviste e come abbiamo montato il documentario - sottolinea Margolin -. Sembra di essere ritornati all'Unione Sovietica». In realtà, anche la televisione pubblica «France 3» ha preso le distanze dai due autori: pur avendolo finanziato, non trasmetterà il documentario. Che, a causa del divieto, a Parigi ieri era programmato solo da due sale secondarie, di quelle da cinefili, per di più senza alcun controllo di polizia all'entrata.

«Abbiamo rischiato la vita per realizzare le interviste - conclude Margolin -: con quelle persone non si sa mai come va a finire. E ora c'è addirittura chi ci accusa di metterli in scena, di fare il loro gioco. Il problema è che loro sanno tutto di noi. Spesso hanno vissuto anni e anni in Europa. Guardano le nostre televisioni. Noi, invece, di loro, non sappiamo nulla. Questo documentario poteva essere l'occasione per conoscere quella realtà, nuda e cruda. Al governo sembra non importare niente. Ma ai francesi poteva interessare».

Twitter @LMartinel85

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Via la cittadinanza ai terroristi Si dimette la ministra ribelle

Francia, Taubira contro il progetto di legge di Hollande e Valls: «Non cedo sui diritti»
Paladina della gauche terzomondista, madre delle nozze gay, era in rotta col governo

63 **2012**
anni
L'età
dell'ex
ministro
della Giustizia
Christiane
Taubira, origi-
naria
della Guyana
francese

l'incarico
Taubira
era stata
nominata
ministro
della Giustizia
nel governo
di Hollande
il 16 maggio
2012

Talvolta resistere
è restare, talvolta
resistere è partire.
Per fedeltà
a se stessi, a noi

Christiane Taubira
Ex ministra della Giustizia
francese

Christiane Taubira
è stata
il peggiore ministro
della Quinta
repubblica

Guillaume Larrivé
Portavoce del partito
dei Repubblicani

Per la Francia
le dimissioni
di Taubira
sono una buona
notizia

Marine Le Pen
Leader
del Front National

PARIGI

«Talvolta resistere è restare, talvolta resistere è partire. Per fedeltà a se stessi, a noi. Per dare l'ultima parola all'etica e al diritto». Non cambierà mai Christiane Taubira, 63 anni, economista di formazione, ma dall'anima poetica, donna dura e intransigente, ma anche un'idealista: ha annunciato su Twitter le sue dimissioni con quelle parole dal vago sapore

letterario. Ministro della Giustizia dal 2012, dall'arrivo al potere di François Hollande, è la prima concreta vittima della politica di sicurezza a oltranza voluta dal presidente e dal premier Manuel Valls, in risposta agli attentati. E che lascia perplessa una sinistra ormai divisa. «Me ne vado a causa di una divergenza politica maggiore», ha detto chiaro e tondo la donna, originaria della Guyana.

Fin agli inizi aveva rigettato il progetto di «decadenza della nazionalità» per fatti di terrorismo: la possibilità di toglierla ai jihadisti che avessero la doppia cittadinanza. In realtà proprio i Valls ha assicurato che la misura, in ogni caso edulcorata, non sarà più destinata solo ai «binazionali». Ma era troppo tardi: la Taubira era già stata critica nei confronti della riforma dell'intelligence e sulle «parole della destra», come diceva lei, troppo spesso adottate dalla sinistra nella sua politica di sicurezza. No, non poteva continuare. Taubira viene sostituita da Jean-Jacques Urvoas, un fedele di Valls, oscuro personaggio della galassia socialista, privo di una personalità simile a quella della donna, diventata l'icona di una certa sinistra, spesso sinistra della sinistra, e con fans anche molto giovani, da quando è stata paladina della legge sul matrimonio gay.

L'opposizione festeggia

Amata oppure odiata, con la Taubira non ci sono mezze misure. Ieri Guillaume Larrivé, portavoce dei Repubblicani, il partito di Nicolas Sarkozy, ha twittato pure lui a proposito della Taubira, definita «il peggiore ministro della Quinta repubblica». Per Marine Le Pen «è una

buona notizia per la Francia». L'ex ministro è stata nel passato anche vittima di insulti razziali per il colore della pelle. La rivista «Minute», di estrema destra, la mise in copertina con le parole: «Maligna come una scimmia, Taubira ritrova la banana». Ma è soprattutto sul suo operato, accusata di lassismo, che tutta la destra, non solo quella del Front National, le ha dato sempre contro. Le critiche hanno riguardato la sua riforma del sistema penale, che, per una serie di contraddizioni e incertezze, non ha convinto neanche i professionisti del settore. La donna non è riuscita neppure a portare avanti la riforma della giustizia dei minorenni, dossier sensibile in Francia, soprattutto nelle banlieues.

Il personaggio, però, affascina. Abbandonata da piccola dal padre, e tirata su (con i dieci fratelli e sorelle) da una madre, che faceva assistenza a domicilio ai malati, la Taubira è diventata professoressa di economia ma con un amore particolare per la poesia, fiera di una cultura umanistica così diversa da quella tecnocratica dei suoi colleghi in politica. Da giovane è stata addirittura una indipendentista. Non ha fatto il suo percorso politico all'interno del Partito socialista, ma in più formazioni, finendo poi nel Partito radicale di sinistra. Eclettica, ha tante passioni, compresa quella per l'architetto brasiliano Oscar Niemeyer; «perché contesta l'angolo retto - dice - e afferma che la curva è la tendenza naturale del cemento». A Parigi pensano che Taubira non sia finita. Che rispunterà fuori. Che Hollande, Valls e compagnia devono stare attenti. Molto attenti. [L. MAR.]

Twitter @LMartinel85

© BY NC ND AL CU NI DIRITTI RISERVATI

«Ergastolo ai giornalisti di Cumhuriyet»

Carcere a vita per i giornalisti turchi che pubblicarono l'inchiesta sul passaggio in Siria di camion carichi di armi. È una condanna shock quella richiesta dalla procura di Istanbul per Can Dundar ed Erdem Gul, direttore e caporedattore del quotidiano di opposizione laica Cumhuriyet. Dopo due mesi trascorsi nel carcere di alta sicurezza di Silivri a Istanbul - con 40 giorni in isolamento - i due reporter rischiano ora di non uscire più di galera. Per loro le accuse sono pesantissime, dallo «spionaggio» alla «propaganda terroristica». Il processo potrà iniziare solo dopo che il tribunale avrà valutato la richiesta di ergastolo presentata dalla procura. Ma l'indignazione di opposizione interna e osservatori internazionale torna a scatenarsi, con Dundar diventato un simbolo della repressione della libertà di stampa. Nella sua visita a Istanbul della scorsa settimana, il vicepresidente Usa Joe Biden aveva voluto un incontro con la famiglia del giornalista. «Hai un padre coraggioso», avrebbe detto al figlio di Dundar.

SONO 250MILA I RAGAZZINI CHE COMBATTONO IN 23 STATI

L'esercito dei bambini soldato Un dramma che si rinnova

Dai rapimenti dei ribelli all'indottrinamento degli estremisti

Prevenzione necessaria

Su 100 ragazzi e ragazze rintracciati il 19% è tornato in famiglia, il 28% lavora lontano da casa, il 3% ha ripreso a studiare; il 22% si è perso nella criminalità, l'8% si è tolto la vita, il 17% opera in società militari private, il 3% è morto in guerra. Nessuno degli intervistati ha accettato di rievocare l'esperienza passata

di Giulio Albanese

L'ignobile tratta dei bambini-soldato ha mobilitato in questi anni la società civile internazionale. D'altronde, l'impiego dei minori nelle azioni belliche, soprattutto dove sono in corso guerre asimmetriche, è un dato incontrovertibile che non può lasciare indifferenti: dall'Iraq alla Siria, dall'Afghanistan alla Nigeria, dalla Somalia alla Repubblica Centrafricana, dal Sud Sudan al settore nordorientale della Repubblica Democratica del Congo. Ognuno di questi combattenti, indipendentemente dallo scenario in cui opera, assume il duplice ruolo della vittima e del carnefice. Da una parte il giovane combattente, poco importa se appartenga a questa o a quella nazionalità, viene costretto a sacrificare la propria innocenza; dall'altra esso/a si trasforma spesso nel più crudele degli aguzzini. Oggi, nel mondo, complessivamente, sono più di 250.000 i bambini soldato e 23 gli Stati che utilizzano minori nelle ostilità, in forma diretta o indiretta. Il loro utilizzo, evidentemente, è una gravissima violazione dei diritti umani e un ripugnante crimine di guerra. A questo proposito, nel corso dell'ultimo ventennio, vi sono state, soprattutto nell'Africa Subsahariana, delle esperienze significative dal punto di vista del recupero (sia psicologico sia scolastico/lavorativo), finalizzate alla reintegrazione di questi minori nelle loro rispettive comunità.

Un numero rilevante di Organizzazioni non Governative (Ong) e congregazioni missionarie hanno investito risorse umane ed economiche con grande zelo e dedizione in questa nobile causa. Ciò ha determinato la messa a punto di procedure, in collaborazione con le forze multinazionali di pace, che si sono rivelate proficue. Ad esempio, in Sierra Leone, alla fine degli anni '90, al momento del rilascio, il bambino/a soldato veniva accompagnato/a dal proprio ufficiale ribelle agli appositi centri di disarmo, sotto la supervisione dell'Ecomog (la forza militare d'interposizione dei Paesi dell'Africa Occidentale) e dell'Unamsil (il contingente Onu dispiegato nell'ex protettorato britannico). Il suo nome era iscritto su uno speciale registro e così acquisiva lo status di "ex

combattente". Successivamente, avveniva il trasferimento in un campo di smobilitazione dove il minore otteneva lo "stato civile". Qui scattava l'operazione di ricerca dei familiari. Il ricongiungimento con i parenti era, certamente, la fase più delicata del percorso di recupero e rappresentava in molti casi un ostacolo che poteva rivelarsi insormontabile. A volte capitava che il campo di smobilitazione fosse lontano dal villaggio natale del ragazzo/a che doveva quindi essere trasferito/a nel centro più vicino alla sua zona d'origine. Il vero trauma era però quando, dopo lunghe ricerche, il ragazzo/a subiva il rifiuto dei propri cari. Poteva capitare che i genitori fossero morti e che la "famiglia estesa" (zii, cugini o nonni) non intendessero farsi carico di questo nuovo onere; per molti nuclei familiari il ragazzo/a era soltanto una bocca in più da sfamare, in un tempo, peraltro, di grande indigenza. Ma vi erano altre situazioni ancora più dolorose. In quegli anni, in Sierra Leone, la popolazione autoctona conosceva molto bene (per esperienza diretta) gli atti criminali che i giovani ribelli erano stati capaci di compiere (mutilazioni, uccisioni...). Dunque vi era una diffusa paura che questi ex combattenti, sebbene fossero figli o fratelli, potessero essere ancora pericolosi. Inoltre, in molti casi risultava che i ragazzi/e provenienti dalla guerriglia fossero degli sconosciuti per i loro stessi parenti, avendo lasciato le proprie dimore in giovanissima età, anche a sette/otto anni.

Ma quali sono stati gli effettivi risultati di questi programmi di riabilitazione? Purtroppo, il monitoraggio di queste iniziative è stato in molti casi a breve termine per cui, oggi, valutare a distanza di anni, il cosiddetto follow up risulta molto difficile. In termini generali, si può, comunque, affermare che il processo di recupero di questa gioventù bruciata ha seguito diverse direttrici. Su un campione limitato, ma variegato, di 60 ragazzi (30 sierraleonesi e 30 norugandesi) e 40 ragazze (20 sierraleonesi e 20 nordugandesi), rintracciati da chi scrive nel corso degli ultimi 10 anni (attraverso la posta elettronica e incontri personali), risulta quanto segue: il 19% è tornato nel proprio contesto familiare ed è ben integrato; il 28% è oggi impegnato in attività lavorative manuali lontano dalla famiglia; il 3% è tornato a studiare (in tre casi, addirittura è stata conseguita la laurea universitaria); il 22% è entrato a far parte della microcriminalità e ha subito il rifiuto della propria comunità etnica di appartenenza; l'8% si è tolto la vita per depressione; il 17% opera nell'ambito di società

militari private; il 3% ha perso la vita in scenari bellici successivi all'esperienza come bambini/e soldato nei rispettivi gruppi ribelli (Libia, Ciad, Repubblica Centrafricana e Mali). Da rilevare che nessuno degli intervistati ha accettato di rievocare l'esperienza di bambino/a soldato considerata unanimemente "inqualificabile" e "ripugnante" (anche coloro che oggi svolgono servizio militare hanno dato questo giudizio). Inoltre, nel 75% dei casi vi è riconoscenza per il servizio riabilitativo offerto dalle Ong, col rammarico, però, che sia stato troppo breve rispetto alle proprie attese. Rispetto al suddetto campione, coloro che si sentono realizzati professionalmente sono oggi il 12% del totale, quasi tutti attualmente impiegati in società militari private. Essi dispongono di uno o più conti in banca presso istituti di credito keniani, sudafricani e ugandesi.

Il fenomeno del reclutamento dei minori è comunque sempre stato legato a questioni scottanti, quali ad esempio: il controllo del territorio per conto di imprese minerarie, la povertà endemica, la militarizzazione delle società e l'assenza di democrazia nel proprio Paese d'origine. Tutte problematiche in gran parte riconducibili all'esclusione sociale in numerosi Paesi del Sud del mondo. Ecco perché lo sfruttamento dei minori per fini bellici è solo una drammatica conseguenza delle ingiustizie che affliggono le società locali, uno degli effetti collaterali della bramosia umana. L'arruolamento dei bambini/e soldato è avvenuto in passato e avviene tuttora in molte periferie del mondo, nei ranghi di formazioni regolari o ribelli, con la complicità di potentati vicini e lontani, per interessi antitetici a quelli del bene collettivo e personale. Vi sono, infatti, imprese che smerciano illegalmente armi e munizioni, con l'intento di avere il monopolio delle commodities (minerali e fonti energetiche).

Ecco perché è necessaria la prevenzione, anche perché negli ultimi anni il fenomeno dell'arruolamento ha subito dei mutamenti che andrebbero valutati con grande attenzione. In alcune zone dell'Africa esso è avvenuto, prevalentemente, in modo coercitivo, attraverso raid perpetrati da bande armate. Sia in Sierra Leone, come anche nel Nord Uganda i villaggi venivano attaccati, messi a ferro e fuoco e spesso i minori assistevano all'uccisione dei propri genitori e parenti. L'ingresso, però, dei movimenti jihadisti, come quello Boko Haram in Nigeria, ha impresso un'ulteriore evoluzione che andrebbe valutata con grande attenzione. Il reclutamento, infatti, avviene anche a seguito di un indottrinamento compiuto nei villaggi rurali tra i giovani, molti dei quali analfabeti. A tale proposito, nel vicino Camerun, dove Boko Haram è sconfinato recentemente, alcuni missionari stanno organizzando dei programmi preventivi di educazione alla pace che possano contrastare il proselitismo dei ribelli. Occorre, pertanto, arrestare l'arruolamento dei minori e governare la pace con le armi del buon senso, consegnando, per così dire, ai ragazzi, "penne e quaderni".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIRITTI

Vent'anni di accordi alla ricerca di un vero stop

Il 20 novembre 1989, l'Assemblea Generale dell'Onu approvò la Convenzione Internazionale dei Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza. Nel 2002 entrò in vigore il Protocollo Opzionale alla Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, riguardante il coinvolgimento dei minori nei conflitti armati. Tale Protocollo stabilisce che nessun minore di 18 anni può essere reclutato forzatamente o utilizzato direttamente nelle ostilità, né dalle forze armate di uno Stato né da gruppi armati. Purtroppo questo strumento giuridico ha delle lacune. Infatti, per il reclutamento volontario negli eserciti regolari, non è imposto il limite minimo (soglia) di 18 anni. Va ricordato, infine, che con gli Impegni di Parigi del 2007, i rappresentanti di 58 Paesi si sono impegnati a porre fine al reclutamento illegale di minori, assicurando che le procedure di reclutamento nelle forze armate siano conformi al diritto internazionale. Si tratta dei Principi di Parigi (Paris Principles), una raccolta dettagliata di linee guida per la protezione dei minori dall'arruolamento, la riabilitazione fisica e psicologica di queste giovani vittime delle guerre.

(G.Alb.)

il manifesto

NETANYAHU E IL MONDO

«Tutti antisemiti, tutti traditori»»

Zvi Schuldiner

Ha destato sorpresa nel mondo l'accusa rivolta dal premier Benjamin Netanyahu al segretario dell'Onu Ban Ki-moon. E il presidente della Knesset ha criticato i leader europei che, mentre si commemorano l'Olocausto, ricevono il presidente dell'Iran Rohani. E si sa, la ministra degli esteri della Svezia è una nemica quasi ufficiale di Israele, tanto che la nostra sottosegretaria agli esteri ha annunciato: niente più visite ufficiali di esponenti del paese scandinavo...il quale di certo ha avuto un passato antisemita. E che dire degli sfacciati brasiliani che rifiutano come ambasciatore di Israele Dany Dayan, già leader dei coloni nei Territori occupati? Bene, la rappresentanza diplomatica a Brasilia si limiterà al secondo rango.

Se tutto ciò sorprende fuori da Israele, noi non siamo affatto sorpresi. Il premier non sa come affrontare la realtà, però sceglie bene la retorica più adatta per i propri indecenti interessi di potere. Il ministro dell'educazione prepara nuove circolari perché i nostri bambini non siano esposti a materiali e a informazioni nocive al patriottismo e alla lealtà. E per la ministra della cultura le nuove disposizioni del suo ministero consentiranno di escludere opere e progetti non apertamente leali al paese.

È in ballo un progetto di legge governativo per limitare l'operato delle Ong che si occupano di diritti umani «ma sono finanziate da governi stranieri»...chissà, magari «ostili» a Israele, come Germania, Regno Unito, Norvegia, Italia e via dicendo. Se invece a ricevere denaro da fonti private sono evangelici statunitensi, ricchi intrallazzoni, trafficanti di armi od oligarchi, nessun problema; già ne sono beneficiari esponenti di punta della destra israeliana e organizzazioni fasciste locali. La settimana scorsa l'ambasciatore Usa a Tel Aviv ha espresso preoccupazione sull'applicazione della legge nei Territori occupati, perché appare discriminatoria e parziale. La reazione del governo è stata violenta, e su internet ecco circolare il giudizio: l'ambasciatore

re è un ebreo indegno di esserlo. Ban Ki-moon ha detto una cosa semplicissima: l'occupazione corrompe. Gli ex soldati israeliani che lo denunciano nel progetto «Rompiamo il silenzio» o le organizzazioni dei diritti umani che lo confermano ogni giorno sono nient'altro che traditori, soggetti sleali, da processare – per i moderati – o da liquidare – per l'estrema destra.

L'emozione dei nostri leader per l'Olocausto e l'indignazione per gli europei che ricevono Rohani va letta nel contesto dell'unico paese al mondo dove si può ascoltare spesso la frase: «Peccato che Hitler non abbia finito il lavoro con voi altri», vale a dire le persone di sinistra, liberali o semplicemente chi esprime o si mostra incline a opinioni che non concordano con il sentimento generale.

Davvero, l'occupazione corrompe. Davvero, nei Territori occupati da Israele fin dal 1967 vivono milioni di palestinesi, sottoposti a un regime militare che li ha privati dei più elementari diritti politici, di cittadinanza e umani. Sì, la ministra degli esteri svedese ha denunciato, a ragione, che in varie circostanze le forze di polizia o militari hanno ucciso manifestanti, senza processo, anche quando avrebbero potuto essere arrestati qualora responsabili di reati. Sì, è chiarissimo: il problema non è Ban Ki-moon ma una crisi sempre più grave, in un paese che cerca sempre di autopromuoversi come l'unica democrazia in Medio Oriente. Continuano a essere in vigore alcune regole del gioco democratico – per gli ebrei – ma il deteriorarsi della cosiddetta democrazia è corrosivo e la situazione peggiora di giorno in giorno, mentre acquistano sempre più spazio e forza le posizioni apertamente fasciste.

La paranoia viene costantemente fomentata, per alimentare l'unità nazionale, così da continuare a opporre un no gravissimo a qualunque proposta reale per un negoziato di pace serio. L'estrema destra e i circoli fondamentalisti, la base centrale del governo israeliano attuale, continueranno a perseguire i propri sogni colonialisti: per loro non c'è posto per la pace.

Netanyahu indecente contro Ban Ki-moon, «terrorista» perché denuncia l'occupazione

ZVI SCHULDINER, MICHELE GIORGIO

TERRITORI • Intanto si aggrava la frattura tra Tel Aviv e Bruxelles sull'«Area C» della Cisgiordania

Nessuno difende Ban Ki-moon

«Bibi» ha accusato
il Segretario
generale Onu
di «incoraggiare
il terrorismo».
I leader occidentali
sono rimasti silenti

Michele Giorgio

GERUSALEMME

Una stretta strada di campagna nel villaggio palestinese di Takua a sud di Gerusalemme, nella Cisgiordania occupata, è il nuovo campo di battaglia tra Israele e l'Unione europea e, più in generale, dello scontro tra chi nei Territori occupati muove i suoi passi in linea con il diritto internazionale e Israele che fa riferimento solo alle sue leggi.

Con un finanziamento europeo, gli agricoltori di Takua la scorsa estate avevano cominciato ad asfaltare la strada lunga 4 chilometri in modo da avere finalmente un accesso facilitato ai propri terreni coltivati. La tempesta è stata immediata. Una associazione israeliana «Regavim», con forti legami con il movimento dei coloni ebrei in Cisgiordania, ha chiesto alla Corte Suprema e al Cogat, il coordinamento militare responsabile per gli affari civili nei Territori, di fermare i lavori. Motivo di questa azione immediata, ha spiegato Ari Briggs di «Regavim», è stato quello di impedire «l'espansione incontrollata» dei palestinesi. Briggs ha accusato l'Unione europea di agire nella «illegalità» e di non chiedere a Israele i permessi necessari per l'attuazione dei suoi progetti.

La strada di Takua è in Area C, il 60% della Cisgiordania palestinese occupata nel 1967 che, quasi 23 anni dopo la firma degli Accordi di Oslo, resta sotto il controllo esclusivo di Israele. In questa vasta area vivono oltre 300mila palestinesi e altrettanti coloni. Lo scorso 14 gennaio era stato lo

stesso premier Netanyahu, durante un incontro con la stampa estera, a chiedere all'Ue di rispettare le leggi israeliane nell'Area C e di non sfidare lo Stato ebraico con atti illegali. Ralph Tarraf, rappresentante dell'Ue nei Territori occupati palestinesi, da parte sua ha ribadito che l'Europa «offre assistenza umanitaria alle comunità bisognose in Area C» e che l'Unione europea lavora con l'Autorità nazionale palestinese per sviluppare (quella parte della Cisgiordania) e per sostenere la presenza palestinese».

È, a dir poco, curioso che Israele che in Area C ha costruito in violazione aperta del diritto internazionale e delle risoluzioni dell'Onu i suoi principali blocchi di colonie accusi l'Unione europea di agire illegalmente per non aver chiesto i permessi alle autorità di occupazione militare. Certo, gli accordi di Oslo lo prevedono ma la suddivisione della Cisgiordania in tre zone (A,B,C) doveva essere temporanea, solo cinque anni, dal 1994 al 1999, e non permanente come poi di fatto è avvenuto.

E comunque richiedere all'Esercito israeliano un permesso per progetti a favore degli abitanti palestinesi dell'Area C è quasi sempre uno sforzo inutile. E le demolizioni sono frequenti. Tra gennaio e maggio 2015, ad esempio, 41 strutture palestinesi finanziate dall'Ue con 236.000 Euro sono state abbattute da Israele, ha riferito all'Europarlamento Christos Stylianides, commissario Ue per gli aiuti nelle aree di crisi. Secondo Netanyahu e i suoi ministri, l'Ue starebbe cercando di creare «fatti compiuti» sul terreno per favorire la nascita dello Stato palestinese «in anticipo sull'esito dei negoziati» (quali negoziati?). Come se le colonie ebraiche, che continuano ad espandersi senza sosta, non fossero a loro volta fatti compiuti. Un ministro israeliano molto influente, l'ultranazionalista Naftali Bennett, ha più volte invocato l'annessione dell'Area C e di impedire la nascita di uno Stato palestinese.

Il premier Netanyahu e il suo governo sembrano aver adottato una linea piuttosto evidente per fronteggiare le decisioni di Ue ed Onu in linea con il diritto internazionale. Qualsiasi critica alla colonizzazione o dichiarazione che tende a spiegare il contesto in cui quattro mesi fa è cominciata in Cisgiordania l'Intifada di Gerusalemme – in Israele la chiamano l'«Intifada dei coltelli» –, viene bollata come «istigazione al terrorismo» e un appoggio a violenze anti-israeliane. Due settimane fa il ministro Yuval Steinitz non aveva esitato a descrivere come una «antisemita» la ministra degli esteri svedese Margot Wallstrom che aveva sollevato interrogativi sull'uccisione sul posto di gran parte dei palestinesi che di recente hanno tentato o compiuto attacchi contro cittadini israeliani (aveva ipotizzato «esecuzioni extragiudiziali»). Due giorni fa il premier Netanyahu ha accusato Ban Ki-moon di «incoraggiare il terrorismo» perché il Segretario generale dell'Onu aveva definito le attività di insediamento israeliane «un affronto al popolo palestinese e alla comunità internazionale», che sta facendo fallire la soluzione dei due Stati, e spiegato che «è nella natura umana dei popoli oppressi reagire all'occupazione». È significativo che di fronte all'accusa di favorire il terrorismo rivolta ad una persona mite e notoriamente schierata contro la violenza come Ban Ki-moon nessun leader delle «democrazie occidentali» abbia sentito il dovere di difendere il Segretario generale dell'Onu dalle accuse di Netanyahu.

il manifesto

YEMEN

Sono almeno 130 gli ospedali colpiti dai raid dei sauditi

La guerra saudita in Yemen supera ogni limite posto dal diritto internazionale: senza copertura Onu, si autoriproduce con massacri di civili, bombe su fabbriche e fattorie, raid contro le strutture mediche. È proprio il numero di ospedali colpiti dalle bombe anti-Houthi a darne la misura: 130 le strutture sanitarie target dei raid. Tra queste 4 cliniche di Medici Senza Frontiere, come l'ospedale Shiarra dove a gennaio sono morte 6 persone di cui 3 membri dello staff. La scorsa settimana un'ambulanza di Msf è stata bombardata e l'organizzazione medica ha chiesto l'apertura di un'inchiesta indipendente internazionale. Perché in tutti i casi, precisano le associazioni in Yemen, ospedali e cliniche avevano comunicato più volte le proprie coordinate. Quando i sauditi colpiscono, sanno cosa distruggono. L'obiettivo – instabilità totale per intervenire liberamente – è raggiunto: il sistema sanitario yemenita è al collasso, la gente ha paura ad andare in ospedale.

E i raid proseguono: tra le ultime vittime, a Sana'a, il giudice Yahya Rubaid e 6 familiari, tra cui 3 nipoti. Aveva investigato sul presidente Hadi per tradimento. Impassibile il portavoce della coalizione a guida saudita: «Non colpiamo le case né le zone residenziali». Eppure Rubaid è morto nella sua abitazione. Ora a sollevare seri dubbi sulla guerra saudita sono le Nazioni Unite: 51 pagine di rapporto inviato al Consiglio di Sicurezza da una commissione di esperti analizzano gli attacchi «vasti e sistematici» contro i civili e puntano il dito contro il ruolo della Gran Bretagna, nella vendita di armi a Riyadh e l'invio di esperti militari.

L'Onu accusa la coalizione anti-Houthi, con alla mano almeno 119 casi documentati: colpiti campi profughi, matrimoni, autobus, abitazioni, scuole e ospedali, mercati e fabbriche. **(chi. cru.)**

CHE COSA È SUCCESSO

In Tunisia nuove proteste a cinque anni dalla primavera araba

La morte di Ridha Yahyaoui, avvenuta il 16 gennaio a soli 28 anni per folgorazione su un traliccio durante una protesta, ha dato il via a un'altra ondata di manifestazioni in Tunisia (foto), la più importante dopo la rivoluzione del 2011 scoppiata dopo la morte di un altro giovane disoccupato, Mohamed Bouazizi. Scontri con la polizia sono avvenuti in numerose zone del Paese, andando a toccare anche alcuni quartieri periferici a nord di Tunisi. Ancora una volta, al centro delle rivendicazioni

dei manifestanti ci sono il lavoro e l'eguaglianza sociale. Il governo, con il presidente Essebsi eletto nel 2014, è corso subito ai ripari. Il 22 gennaio ha ordinato il coprifuoco dalle 20 alle 5, mentre a Parigi il primo ministro Essid è riuscito a ottenere dal governo francese un finanziamento per interventi urgenti sull'economia. Negli ultimi giorni le proteste paiono diminuite, ma la tensione sociale desta forte preoccupazione nelle stanze del potere di Tunisi.

CHE COSA HANNO SCRITTO



«Gli abitanti delle aree rurali sono esasperati dalla corruzione, dalla disoccupazione e dall'ingiustizia sociale» scrive *Le Monde*, spiegando come le condizioni di vita degli indigenti non siano mutate dopo la rivoluzione. Le regioni periferiche hanno più sofferto il rallentamento dell'economia dopo la travagliata transizione politica. *La Presse de Tunisie* scrive che dal 2011 nulla è cambiato e lo dimostra con la disoccupazione. I dati nazionali parlano del 15,2 per cento, ma nel sud e nell'ovest si registrano tassi superiori al 20 per cento. I giovani tra i 18 e i 29 anni sono oltre il 70 per cento dei disoccupati. Sono circa 612 mila, di cui 242 mila laureati e abilitati all'insegnamento. A questa categoria apparteneva Ridha Yahyaoui.

CHE COSA SUCCEDERÀ

**IL PARERE DI
KAIS ZRIBA**
Giornalista,
blogger
e attivista
tunisino

Prevedere come la situazione evolverà è molto difficile. Certo è che le richieste dei manifestanti continueranno o riaffioreranno in futuro. Questo perché la situazione non è cambiata dopo Ben Ali. Le aree rurali sono ancora marginalizzate e questo, un giorno, porterà a un'esplosione in qualche forma di dissenso. La preoccupazione più grande resta su chi sarà in grado di raccogliere le richieste dei dimostranti che per ora si dichiarano indipendenti e autogestiti. Nessun soggetto politico ha creato alternative valide durante questi anni e nessuno è riuscito a portare tali istanze ai governanti.

L'intervento in Libia è (quasi) imminente

Dopo lo stop al governo di unità nazionale, Roma esita a bombardare. Intanto l'Isis avanza verso i pozzi petroliferi.

«L'intervento occidentale in Libia è questione «di settimane» rivela il generale Joseph F. Dunford Jr, capo di stato maggiore americano. «Il presidente ha chiarito che abbiamo l'autorità di utilizzare la forza militare» spiega l'alto ufficiale, riferendosi a Barack Obama. L'allarme rosso è scattato dopo Capodanno, quando i 5 mila seguaci dello Stato islamico sono avanzati verso la mezzaluna petrolifera nel bacino di Sirte. Il 21 gennaio hanno attaccato l'oleodotto di Ras Lanuf, uno snodo energetico dove impianti e raffinerie sono stati messi in piedi dalle italiane Snamprogetti e Saipem. Il Califfato libico punta a occupare i pozzi e i terminali che pompano ancora 400 mila barili al giorno di greggio.

La bocciatura, quattro giorni dopo, del governo di unità nazionale del premier Faiez Al-Serraj, sponsorizzato dall'Onu, dimostra tutta l'inconsistenza della via diplomatica, fortemente voluta dall'Italia. L'aspetto paradossale è che l'esecutivo è stato silurato dal parlamento di Tobruk, riconosciuto dalla comunità internazionale. Anche se l'inviato dell'Onu, Martin Kobler, sta preparando un contorto piano B, sarà ancora

più difficile far passare il nuovo governo al vaglio del parlamento rivale di Tripoli, dominato dagli islamisti.

Il precipitare dell'opzione politica e l'avanzata dell'Isis lungo la costa petrolifera orientale ha accelerato i piani militari di intervento aereo. L'ora X potrebbe venir decisa martedì 2 febbraio a Roma, quando il segretario di Stato americano, John Kerry, parteciperà a un vertice sulla Libia. Il governo Renzi frena, in mancanza di un governo libico che richieda l'intervento all'Onu, ma nel frattempo ha rischierato da Treviso a Trapani quattro cacciabombardieri Amx. Da Sigonella e da Genova partono droni, per individuare obiettivi, e un velivolo Usa E-8, per lo spionaggio elettronico.

Sul campo ci sono già i corpi speciali d'Oltralpe, segnalati a sud nella provincia del Fezzan. Gli americani sono sbarcati nella base aerea di Al Wattiyah, vicino al confine con la Tunisia. Gli inglesi si troverebbero nell'area del golfo di Al Bumbah, dove c'è un aeroporto. Gli italiani avrebbero soltanto paramilitari dei Servizi nei centri energetici come Millita, in Tripolitania, da dove passa il gas verso la Sicilia.

(Fausto Biloslavo)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHE COSA È SUCCESSO

L'Onu teme un genocidio in Burundi

Il Burundi come il Ruanda? Il Paese africano è tornato in cima alle preoccupazioni delle Nazioni unite, che paventa il rischio di genocidio, come già avvenne nel Paese confinante nel 1994. Il commissario per i diritti umani, Zeid Raad al-Husseini, ha annunciato il ritrovamento di fosse comuni e denunciato torture e stupri di massa. Da mesi il Paese è teatro di scontri brutali. L'Unione africana, di concerto con l'Onu, ha mobilitato 5 mila soldati, ma il presidente burundese rigetta ogni intervento esterno.

L'ondata di violenze si è intensificata dopo che Pierre Nkurunziza ha forzato la Costituzione, ripresentandosi per un terzo mandato, vinto a luglio tra le proteste internazionali. Per i ribelli avrebbe violato gli accordi di Arusha, con i quali venne messa fine alla guerra civile tra hutu e tutsi. Gli insorti, Forze repubblicane del Burundi, hanno detto di voler «proteggere la popolazione». Fra loro ci sono sia hutu (l'etnia del presidente) sia tutsi. Sullo sfondo si intravede una lotta di potere.

CHE COSA HANNO SCRITTO



«Il governo del Burundi deve fermare la violenza dell'esercito e dialogare con i ribelli»: la posizione del *Financial Times* è chiara sin dal titolo. *New York Times* e *The Guardian* dedicano molto spazio all'efferatezza degli scontri in atto, con un accento particolare sugli stupri: «Forze di sicurezza coinvolte nelle violenze sessuali» titola il giornale Usa. Da dicembre sarebbero 13 i casi denunciati, ma il timore è che siano di più. L'agenzia *Reuters* riporta anche le accuse del presidente Nkurunziza al suo omologo ruandese, di addestrare e armare i rifugiati tutsi scappati in Rwanda durante la guerra civile burundese. Kigali smentisce. Sono oltre 200 mila i cittadini scappati dal Burundi nei Paesi confinanti.

CHE COSA SUCCEDERÀ

**IL PARERE DI
ANDRE
GUICHAOUA**

docente
di Sociologia
alla Sorbona,
esperto
di conflitti
in Ruanda
e Burundi

L'emergere di una rivolta così drammatica sostenuta da ampi settori della popolazione ha stupito i sostenitori del presidente. La protesta è andata oltre il rifiuto politico del terzo mandato di Nkurunziza e si è alimentata della disillusione dei giovani delle aree urbane e rurali. Senza prospettive, si rifiutano di piegarsi a un regime che limita le libertà individuali e non risponde alla povertà crescente. Al tempo stesso la diffusa disapprovazione della violenza mostra la riluttanza dei burundesi a partecipare a una nuova guerra civile. Per questo è necessario che si muovano le forze di pace.